Pier Giorgio Franzosi

QUINTO CENNI

ARTISTA MILITARE NEL 150° ANNIVERSARIO DELLA NASCITA

RIVISTA MILITARE
PERIODICO
DELL'ESERCITO
FONDATO
NEL 1856

LA VITA

Quinto Cenni nacque a Imola nel giorno di Pasqua, il 20 marzo 1845. Il padre dottor Antonio e la madre Maria Sangiorgi di Faenza ebbero dieci figli: diedero il nome di Quinto al quinto, un bambino rosso di capelli e ricciuto che i fratelli si divertivano a far passare da Gesù bambino nell'atto di benedire. Frequentò un asilo femminile dove, in mezzo a tante bambine, lo chiamarono "la Quintina".
Il padre Antonio era "dottor causidico", cioè avvocato e trattava le cause civili e penali a Imola, Bologna e Ravenna. La famiglia Cenni era di origine toscana e contava un Cenni cugino paterno di Dante Alighieri. Trasferitasi in Romagna, per quanto ossequiente alla tradizione cattolica, la famiglia Cenni accoglieva di buon grado i fermenti di un convinto liberalismo, che nello Stato della Chiesa e nella Imola di quei tempi non appariva certo un atteggiamento conformista. Tanto è vero che il cugino Guglielmo era un garibaldino che combattè a Roma e a Calatafimi, raggiungendo il grado di colonnello. Dopo l'impresa dei Mille comandò la piazza di Palermo.

Nel 1849, quando gli austriaci occuparono Imola, il dottor Cenni, quale proprietario di casa, ebbe l'obbligo di alloggiare gli ufficiali dell'esercito occupante. Fu questa la prima volta in cui il piccolo Quinto si sentì attratto dalle uniformi che ogni giorno osservava nella sua casa. Iniziò così a manifestarsi in lui quella grande passione per le divise e le cose militari che perfezionò con costante e profondo interesse per tutta la vita. A undici anni pianse la morte del padre. La casa dovette essere venduta e la famiglia si trasferì a Bologna, dove Quinto si sentì chiamato a seguire la via dell'arte. Già ad Imola aveva manifestato questa sua predisposizione nella scuola di Don Topi, dove imparò a leggere e scrivere, e in quella del maestro Galvani nell'antico palazzo di Caterina Sforza.
A Bologna frequentò la scuola dei Barnabiti, dove ebbe compagni quelli che poi diventarono il Ministro della Guerra Giuseppe Mirri e il Prefetto di Milano Conte Cadronchi.
Rivelò ben presto una viva passione per il disegno ed una particolare attrazione per il luccicare delle sciabole e delle uniformi. Seguì con grande attenzione le esercitazioni delle truppe in piazza d'armi, fino a diventare un osservatore attento ai particolari delle uniformi, all'insieme dei movimenti e delle scene dell'addestramento, di volta in volta riproducendo ciò che vedeva in disegni che risultavano sempre più perfezionati. Definì questo, nelle sue memorie, "il periodo degli scarabocchi", al quale seguirono i primi studi sui suoi libri preferiti: "I francesi in Africa", "L'Africa francese", "La storia di Napoleone" illustrata da Orazio Vernet, che esercitò su di lui un grande fascino tanto da fargli scrivere:
"Le illustrazioni del libro non sono colorate, ma il disegno è così perfetto, nelle figure l'anima viva del soldato rifulge ad ogni tratto, tutte sono così all'unisono con l'azione che devono rappresentare, che non vidi mai l'eguale".

Senza dubbio Orazio Vernet fu il primo vero maestro di Quinto Cenni con le sue illustrazioni, studiate e ristudiate con grande impegno. Seguì l'insegnante di disegno Guglielmo Magistretti, che lo fece disegnare a lapis.

Così lo ricorda Cenni:
"Il risultato di questa speciale esecuzione fu che divenni molto duro nei contorni ma, nel contempo, anche molto preciso nei dettagli, e questi sono i difetti e i meriti che sento ascrivere anche oggi alle mie produzioni artistiche. Un giorno mostrandomi certe teste che esprimevano vari sentimenti, gli entrò in capo di farmele copiare a penna: venne da ciò quell'amore speciale per il lavoro a penna, che tuttora conservo".
Avrebbe poi dovuto prendere lezioni a Bologna dal maestro Candellieri, ma non fu possibile "e fu fortuna" - scrive - "perchè quando ebbi veduta la qualità del lavoro che egli faceva (era pittore decoratore) e che doveva eseguire stando sopra impalcati di legno e scale traballanti, e disegnando fogliami ed ornamenti, io, che non avevo alcuna vocazione per l'ornato, né alcuna voglia di mettere in pericolo grave la mia corporea incolumità, nauseato anche da tanti vasi pieni di spirito nei quali stavano immersi pezzi di carne umana e animali di ogni genere, mi sentii cascare le braccia e feci poi dire al vecchio e buon signore che avevo cambiato pensiero e che sarei andato alla Scuola delle Belle Arti nell'Istituto di San Vincenzo.
Fu uno scandalo ed ebbi parecchie osservazioni in famiglia, ma siccome il Sig. Candellieri aveva attinenza anche in quell'istituto, così mi condusse dal Prof. Angiolini, direttore della Scuola degli elementi di figura.
Questo accadde proprio nella primavera 1859 quando gli avvenimenti politici, che in quell'anno tanto commossero il paese nostro, avevano già preso una certa consistenza.
Io mostrai subito al mio nuovo maestro qualcuna delle mie composizioni militari, una delle quali a colori rappresentante una carica di cavalleria, aveva una certa solidità di tinte e di disegno e seppi poi, com'egli ebbe a dire al Sig. Candellieri, che forse nessun professore avrebbe saputo fare altrettanto, ma che però smettessi assolutamente di farne altre, se volevo attendere con profitto agli studi regolari e severi degli elementi.
Si può immaginare facilmente quanto la mia giovanile vanità fosse lusingata da tale giudizio, ed anche come io poco, anzi nulla, mi attenessi alle ingiunzioni del mio nuovo professore e, difatti, l'incalzare continuo degli avvenimenti della guerra, oltrechè commuovere profondamente la mia fibra patriottica, facevano vibrare fortissimamente quella artistica, e non facevo altro che dipingere soldati e battaglie, francesi e austriaci, guardie nazionali e piemontesi, ma questi poco ancora, perchè non ne conoscevo ancor bene le uniformi.
Naturalmente gli austriaci dei miei disegni di battaglie si difendevano si, anche accanitamente, ma in generale scappavano!

Onde un giorno un signore, amico di famiglia, avendomi sentito dire che gli austriaci scappavano mi corresse dicendo 'li abbiamo fatti scappare'".
Dopo aver appreso dal Prof. Angiolini tutto quello che poteva insegnargli, Cenni si affidò al Prof. Muzzi, che lo predilesse fra i suoi quaranta allievi.
Giovane studente, si iscrisse poi al corso degli elementi di ornato tenuto dal Prof. Manfredini, il quale osservò esplicitamente che di ornato non capiva proprio nulla. E Cenni scrive nelle memorie: "Ed io non me ne sentii per nulla umiliato, perchè sapevo benissimo di non capirlo, ma siccome non lo volevo capire, seguitai nello studio". E continuò a disegnare soldati e battaglie e a interessarsi di tutto ciò che era militare.

Il suo primo mecenate fu il Conte Biagio Bianconcini di Bologna ammiratore convinto dei suoi disegni, che lo presentò al Prof. Baruzzi, scultore affermato. Il giovane artista venne invitato dal Conte Bianconcini nella sua magnifica villa e presentato ai suoi amici e conoscenti, invitandolo a dare un saggio del suo valore: gli diede per tema "La presa di Perugia" e sul momento il lavoro venne eseguito con una generale esplosione di lodi, con particolare entusiasmo da parte del Prof. Baruzzi. Tuttavia il Prof. Cappellini dell'Università di Bologna gli disse a parte in tono confidenziale che aveva ancora bisogno di studiare e di non dare troppa importanza alle lodi perchè il disegno richiedeva una dura disciplina.
Il Conte Bianconcini con un gruppo di amici si impegnò a finanziare per Cenni una seria istruzione artistica, non più nelle scuole ma direttamente sotto la guida di un artista provetto, che l'avrebbe messo in grado di fare presto da sè: fu affidato al Prof. Alberi, che lo mise subito allo studio della pittura ad olio. Ma dopo due mesi di tirocinio il Prof. Alberi gli chiese chi avrebbe pagato le sue lezioni, poichè fino a quel momento non aveva ricevuto nulla. Chiarito lo spiacevole equivoco, il giovane si congedò con tanti ringraziamenti.
Il francese Ing. Protche, ammiratore dei suoi disegni, ne acquistò molti compensandolo discretamente. Ma l'aiuto più consistente, nei primi passi della sua carriera artistica, Cenni lo ottenne dal canonico protestante inglese Burbidge e dalla sua signora.
Nel 1867 si trasferì a Milano dove studiò all'Accademia di Brera, divenendone poi socio onorario. Nell'ottobre 1873 sposò a Milano Eugenia Maurelli di Massa Carrara, figlia del Pretore Cirillo Maurelli di Orturano in Lunigiana. Ormai la sua carriera artistica cominciava a dare buoni frutti ed a garantirgli speranze per l'avvenire.

Nel 1876 ebbe la fortuna di conoscere il Gen. Genova Thaon di Revel, uomo insigne col quale rimase in stretta amicizia fino al 1910, quando morì a 93 anni. Venne così introdotto nell'ambiente militare, condizione indispensabile per il suo lavoro. Così Cenni ricorda un incontro avuto con lui:

"A pranzo il Generale mi volle alla sua destra: a un certo momento il Ten. Col. di SM Leone Pelloux introdusse il discorso sopra un certo colonnello che in una certa battaglia aveva riformato le righe scomposte del suo reggimento e chiamati i "guidoni sulle linee" sotto il fuoco nemico, e chiedeva se si sapeva chi fosse, non ricordandosene egli più il nome.
Era il Colonnello Boni comandante del I° reggimento Granatieri sul Monte Croce di Custoza nel 1866, dissi io, modestamente.
I commensali mi guardarono sorridendo benevolmente ma il Generale concluse in tono serio: 'quando lo dice Cenni si può star sicuri che è vero'.
Alla sera, dopo il caffè mostravo i miei albums agli ufficiali di Stato Maggiore e spiegavo che da quei monti, schizzati da me dal vero, Jacopo Piccinino era disceso improvvisamente per cogliere alle spalle lo Sforza.
Ma che! dice ridendo il capitano di SM Giacomo Peretti, forse che lei ci vuole insegnare la storia?
Il Generale che si avvicinava in quel momento, intese, e disse con quel suo fare che non ammetteva replica: 'davanti a Cenni, Signori miei, bisogna abbassar bandiera!'
Si può immaginare facilmente che quella notte non dormii, tanto mi sentivo felice e pieno di gloria!
Da questo che ho detto e da quanto potrei dire ancora sull'argomento, si capirà che la simpatia per me del buon Generale fu tutta cosa sua, io nulla feci, nulla affatto per acquistarla; bensì procurai in ogni modo di mantenerla prodigandogli le maggiori prove del rispetto il più sincero. Essa durò sempre uguale fino al suo novantatreesimo anno che fu l'ultimo della sua onoratissima vita, e ho il piacere di aggiungere che pari simpatia mi fu pienamente mantenuta e sempre si mantiene dalla sua nobile e gentile famiglia."
Nel novembre 1885 Cenni venne invitato a pranzo a casa del Gen. Thaon di Revel e così racconta la scena:
"Notai subito che vi era qualcosa di insolito, specialmente appena seduti a mensa: tutti mi guardavano. Imbarazzato da questo concorso di occhiate, io andavo indugiando a levarmi i guanti, quando mi sentii una delle contessine, al lato opposto della lunga tavola, dire con qualche piccolo malumore al suo vicino, ufficiale d'ordinanza: 'Non finisce mai!'
Finalmente levo il tovagliolo e .... vedo sul piatto l'astuccio con la decorazione da Cavaliere della Corona d'Italia cui S.M. il Re graziosamente aveva voluto aggiungere un decreto, di moto proprio.
Lascio immaginare a chi vuole la gioiosa scena che ne seguì.
Il buon Generale ne era tutto intenerito. Qualche giornale ne diede l'annuncio: la "Lombardia" di Milano scrisse che era naturale che a furia di far cavalli, fossi diventato anch'io cavaliere!"

Il profondo affetto del Gen. Thaon di Revel per Quinto Cenni risulta evidente dalle tante interessantissime lettere che gli mandò

in quegli anni. Molte lettere ricevette anche dal Gen. Stefano Turr ungherese, garibaldino e da numerose altre personalità, tra cui Giovanni Pascoli.
Negli ultimi anni della sua vita, mentre si combatteva la 1ª Guerra Mondiale, Cenni si sentì dimenticato come pittore e disegnatore, poichè i giornali illustrati pubblicavano soltanto fotografie di soggetti militari e non più disegni.

Iniziò allora a pubblicare articoli di storia militare su giornali italiani ed esteri, tra i quali "The Grafic" e "O Agrario" periodico brasiliano. Nell'estate del 1916 il periodico milanese "Lo Sport Illustrato e la Guerra" pubblicò suoi articoli vibranti di slancio patriottico.

Gli ultimi anni della sua vita li trascorse lavorando per illustrare quell'opera insigne sulla "Storia militare degli antichi Stati d'Italia" che, purtroppo, lasciò incompiuta. La guerra infuriava allora sulle Alpi e l'eco delle battaglie dovette spesso giungergli nella visione del successo finale, del quale egli non poteva dubitare. Con questo sogno chiuse la sua vita di artista il 13 agosto 1917 a Carnate Brianza.

Biglietto da visita di Quinto Cenni.

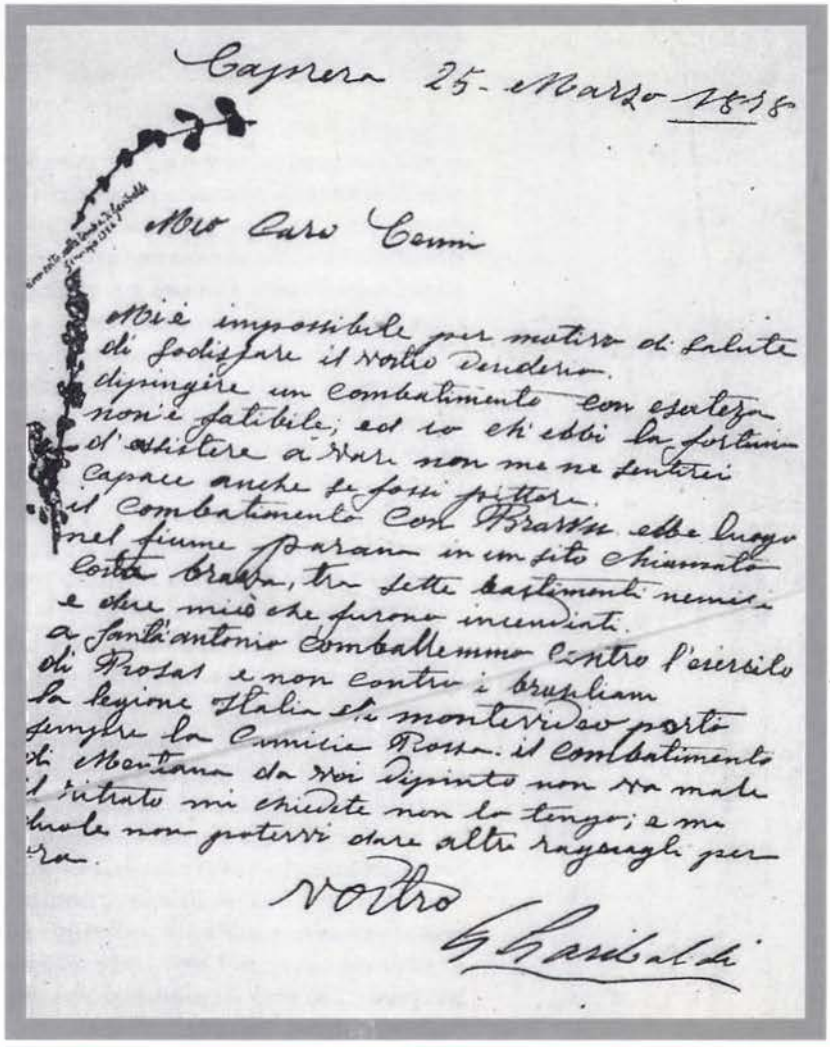
LE OPERE

La prima opera significativa del Cenni è del 1862, un saggio eseguito a penna offerto al Comune di Imola con la seguente domanda per ottenere un sussidio:
"Quinto Cenni del fu dottor Antonio di questa città, ora dimorante in Bologna, si permette di offrire all'On. Giunta Municipale un saggio da esso eseguito a penna, rappresentante un episodio della Guerra d'Italia in cui questa classica terra mostrò al mondo come non fossero venute meno nei suoi figli quelle virtù che valsero un giorno a renderla Regina delle nazioni.
L'umile supplicante sente in sè l'istinto di coltivare le Belle Arti, ma rimasto orfano di padre e privo di mezzi, non può supplire alle spese che occorrono per intraprendere un regolare corso di studi ed approfondirsi bene nell'arte: si rivolge quindi pieno di fiducia alla somma bontà e generosità della onorevole Rappresentanza della sua terra natia, onde ottenere una qualche sovvenzione annua che si suole accordare con lodevole divisamento in consimili incontri, onde con essa possa il petente essere in grado di conseguire l'onorevole scopo."
Il risultato della domanda fu un sussidio di £ 10 mensili, promosso dal sindaco Scarabelli, per un anno. Il 30 ottobre 1863 il giovane artista ripetè la domanda, appoggiata dal

Prof. Antonio Muzzi insegnante nell'Accademia di Belle Arti di Bologna, con la seguente lettera:
"Il sottoscritto può testimoniare che il signor Quinto Cenni nativo di Imola, studente il disegno di figura nella mia scuola alla Regia Accademia di Belle Arti in Bologna progredisce molto e lavora a tutt'uomo per elevarsi dalla mediocrità e pervenire ad una lodevole meta. Egli possiede inoltre l'inventiva, che è merito non comune, onde posso con coscienza rinnovare alla S.V. Ill.ma le assicurazioni che altre volte ebbi l'onore di affermarle."

Questa volta la richiesta non venne presa in considerazione.
Il 7 novembre 1867, dopo la morte della madre, il Cenni cercò ancora un pubblico aiuto offrendo al Comune di Imola una scena acquarellata, purtroppo scomparsa, rappresentante la tumulazione del Gen. inglese Moore dopo la battaglia di La Coruna in Spagna (1808), ma il consiglio comunale respinse ancora una volta la domanda. Non c'è traccia del quadro, comunque si sa che si trattò di una scena della guerra napoleonica, non una battaglia ma un momento di mesta riflessione dopo il combattimento, probabilmente ricco di quelle sgargianti uniformi ormai entrate a far parte delle scelte artistiche del giovane pittore.
In quegli anni Cenni iniziò a raccogliere illustrazioni sulle uniformi e sulle armi di tutte le epoche, iniziando la formazione di un eccezionale archivio privato, continuamente aggiornato ed ampliato attraverso una fitta rete di corrispondenze.
Nel 1870 Cenni iniziò la collaborazione con numerose riviste come illustratore specializzato, dopo aver ottenuto il premio con la medaglia di bronzo dell'Accademia di Brera. Collaborò con "Epoca", "Emporio pittoresco" del Sonzogno, "La cultura moderna", la "Rivista Illustrata Garbini", "La lettura", "Lo spirito folletto", "Emporium" e, principalmente, la famosa "Illustrazione Italiana" del Treves.
I temi delle illustrazioni del Cenni erano soprattutto militari, ma non esclusivamente. Infatti illustrò numerosi libri, tra cui: "I Promessi Sposi" di Alessandro Manzoni, "Ettore Fieramosca" di Massimo D'Azeglio, "Niccolò De' Lapi" di Massimo D'Azeglio, "Pasquale Paoli e le guerre di indipendenza della Corsica" di B. Lencisa, "L'assedio di Firenze" di Domenico Guerrazzi.
In quell'epoca a Milano di disegnatori illustratori non ve ne erano molti. Il nome di Quinto Cenni si fece presto conoscere e per parecchi anni fu molto ammirato, non solo in Italia. Il canonico Burbidge così gli scrisse:
"Non ho mai veduto un lavoro di penna eseguito con tanto spirito unito con tanta delicatezza. L'ho mostrato a certi amici che sanno bene giudicare in tale materia e sono tutti d'accordo nell'ammirarlo". Ricevette quindi dall'Inghilterra la commissione importante per riprodurre i nostri più insigni monumenti.
Dall'Inghilterra ricevette ancora l'incarico di disegnare una medaglia del Genio Reale Britannico e di illustrare il fatto eroico

di "Ghazi" del 23 giugno 1839 del quale fu protagonista il generale Durant.
Giuseppe Garibaldi gli scrisse da Caprera nel marzo 1878 per fornirgli notizie su vari combattimenti e sulla Legione Italiana di Montevideo. Sulla vita di Garibaldi Cenni programmò 60 quadri nel 1907 nel centenario della nascita: purtroppo non si conoscono i motivi, ma l'opera rimase incompiuta e venne stampata solo la prima serie di dodici cartoline in un contenitore in cui venne riprodotta la lettera che Garibaldi gli aveva indirizzato.
Nel 1876 Cenni conobbe il Generale Agostino Petitti e così racconta nelle sue memorie:
"Io smaniavo a quel tempo di assistere a grandi manovre. Avevo veduto si qualche fazione militare nei dintorni di Bologna, diretta dal Generale Longoni, bella figura storica del nostro Risorgimento, ed altra a Milano nella Piazza d'Armi, ed avevo anche seguita qualche marcia: ma una grande manovra con tutte



Caprera 25 Marzo 1878

Mio Caro Cenni

è impossibile per motivo di salute di soddisfare il vostro desiderio.
dipingere un combattimento con esattezza non è fattibile; ed io che ebbi la fortuna d'assistere a tante non me ne sentirei capace anche se fossi pittore.
Il combattimento con Brattis ebbe luogo nel fiume Paraná in un sito chiamato Costa brava, tre sette battimenti nemici e altre miei che furono incendiati.
a Santa'antonio combattemmo contro l'esercito di Rosas e non contro i brasiliani
la legione Italia di montevideo portò sempre la camicia Rossa. il combattimento di Mentana da voi dipinto non va male il ritratto mi chiedete non lo tengo; a me duole non potervi dare altri ragguagli per ora.

Vostro

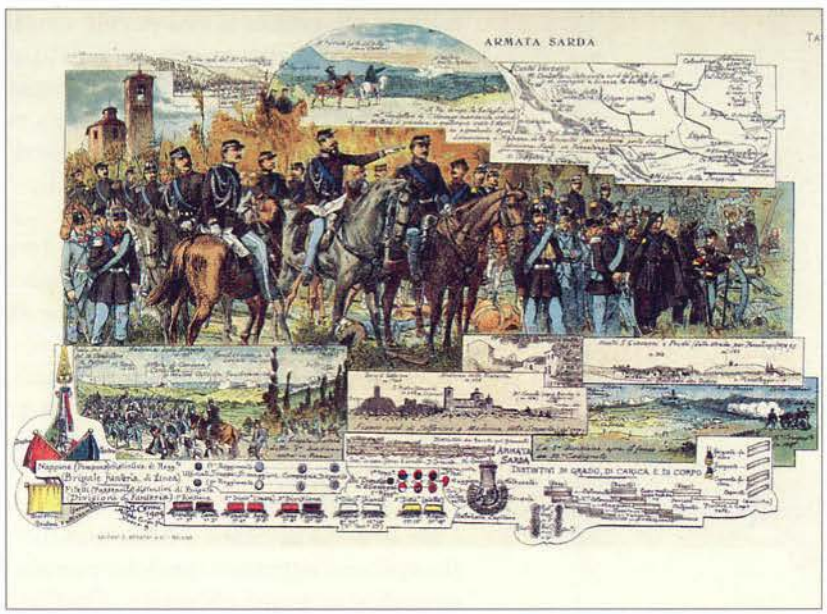
G. Garibaldi

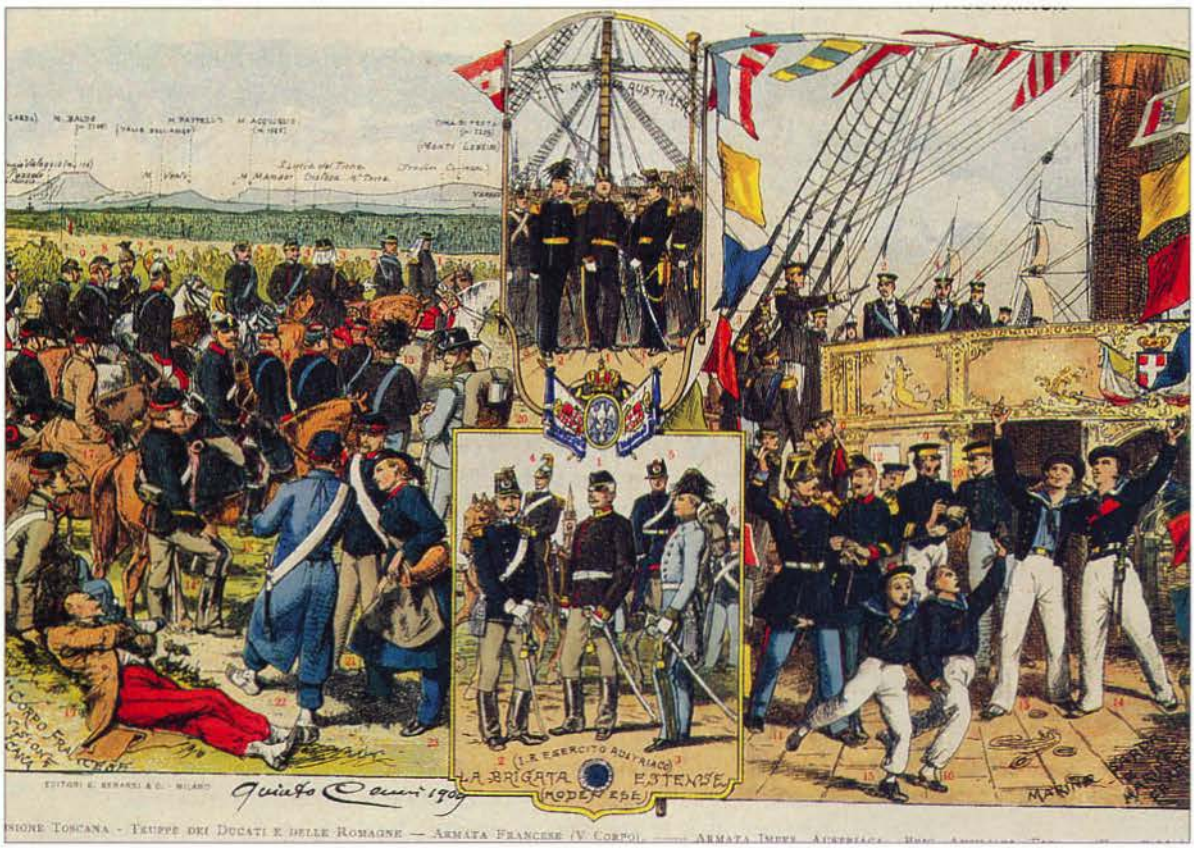
Lettera scritta da Giuseppe Garibaldi a Quinto Cenni nel marzo 1878.

le sue successive varietà di accampamenti, marce e combattimenti, non mi era mai riuscito di vederla.
Avevo letto anni prima, con una piccola invidia, una entusiastica descrizione delle manovre fatte a Rivoli d'Adige, in quei campi napoleonici tanto famosi: mi ero anzi arrischiato a schizzare alla peggio nell'"Emporio pittoresco" una veduta di una fazione militare a Caldiere e ne ero stato aspramente castigato dal mio barbiere, il quale non sapendo o fingendo di non sapere che quel disegno l'avevo fatto io, me ne aveva detto "corna" addirittura, ed io avevo dovuto trangugiarle tutte, e non troppo filosoficamente; avevo infine assistito l'anno avanti alla partenza da Milano del reggimento "Piemonte Reale" che si avviava alle grandi manovre di cavalleria di quell'anno, e mi era rimasto impresso nella memoria l'ultimo cavaliere del reggimento, il capitano Cecconi, quegli stesso che a Custoza, ritornando da una ricognizione fatta sul fronte delle nostre truppe davanti a Villafranca, era stato accolto per isbaglio da queste a fucilate e, se non erro, anche a cannonate!
Quella lunga figura, coll'elmo, che si voltava indietro sul cavallo per guardare a lungo l'Arco del Sempione, che allora torreggiava, unica imponente massa in quel verde spazio deserto, mi aveva colpito e pensavo melanconicamente quanto sarei stato felice di poterlo vedere in azione sul terreno al quale, per quanto vicino, le mie scarse finanze, non permettevano di recarmi per conto mio. In quell'anno adunque, 1876, si facevano appunto le grandi manovre nel Novarese ed io mi feci gran coraggio e proposi al Treves di mandarmivi per conto della sua "Illustrazione Italiana".

Il Treves accondiscese subito ed io, felicissimo di aver raggiunto con così poca fatica quel tanto agognato mio intento, mi feci fare un biglietto di presentazione per il Gen. Petitti, comandante il II° Corpo d'Armata, la cui residenza era a Milano: il biglietto mi fu favorito dal suo Capo di Stato Maggiore, Colonnello Sironi, che già avevo conosciuto, e precisamente nell'occasione della visita a Milano dell'Imperatore di Germania.
Perchè andavo dal Gen. Petitti? Non era forse sufficiente, per avere buona accoglienza, il presentarmi come corrispondente della "Illustrazione Italiana"?
Si certo, sarebbe bastato questo, ma io volevo qualche cosa di più: volevo che si sapesse dal Comandante in capo che io vi andavo non tanto per quel poco di vanità naturale che vi è sempre nell'artista anche il più modesto, quanto perchè desideravo sapere in precedenza lo svolgersi delle manovre stesse, per regolarmi bene sulla scelta delle mie vedute."

Nel 1876 Cenni conobbe anche il Gen. Genova Thaon di Revel e fu questa "grande ventura" che gli consentì una vasta conoscenza dell'ambiente militare.
Così ricorda Cenni nelle sue memorie:
"Come già il Gen. Petitti, così pure il Gen. Genova di Revel mi invitò alle sue grandi manovre: solamente che, mentre il primo non potè invitarmi che ad una sola, il Gen. Revel mi invitò a tutte, e furono parecchie. La cosa era diventata quasi di prammatica tanto che, in ultimo, bastava un lieve cenno perchè io mi tenessi per invitato.
Le sue prime grandi manovre furono quelle del 1877 e furono di cavalleria. Discendendo a Gallarate, tutto lieto della missione nuovamente affidatami dalla "Illustrazione Italiana" ebbi subito una ben sgradita sorpresa.





"Ecco quei fannulloni di giornalisti!" disse un ufficiale di cavalleria, abbastanza forte perchè io lo sentissi, e aggiunse altre amare parole, finchè un suo compagno, presolo per un braccio, lo fece tacere e lo condusse via.

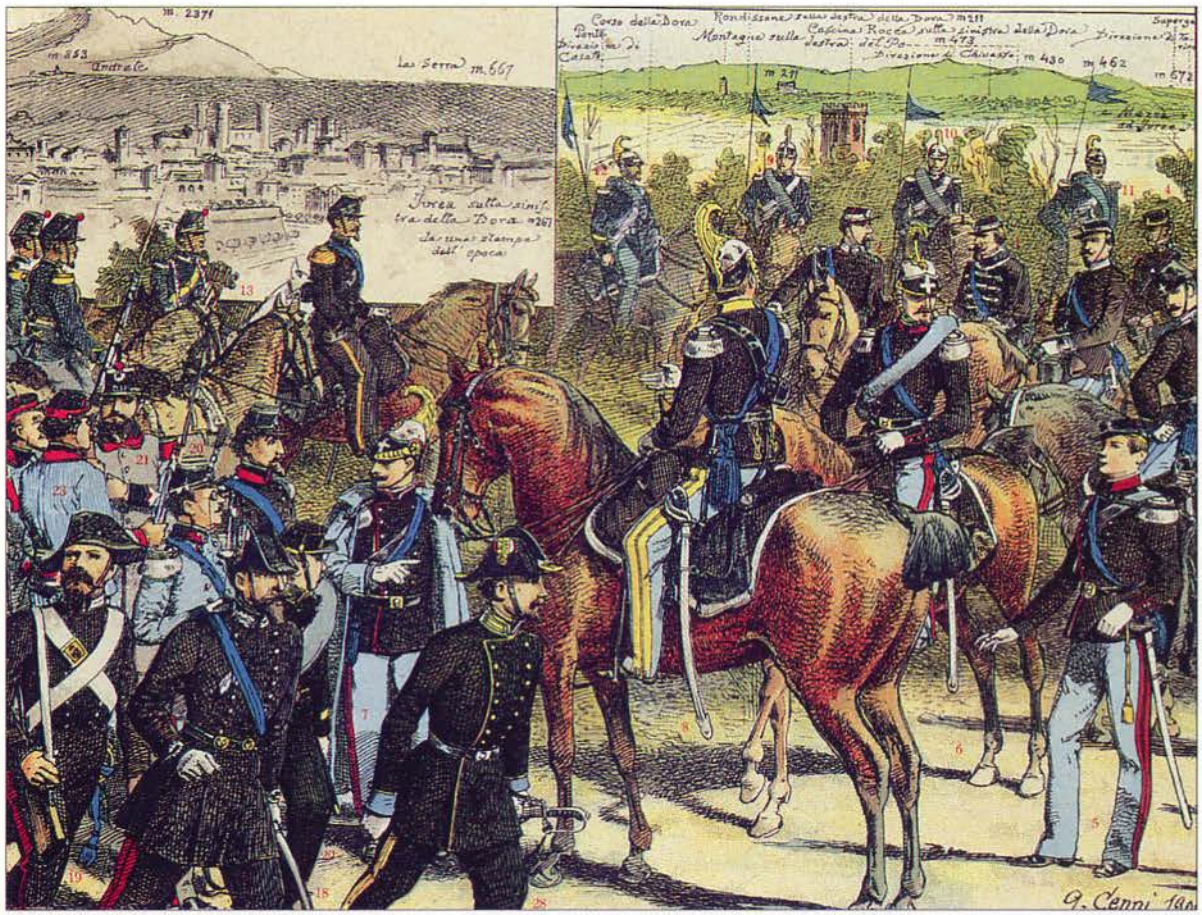
La mia allegrezza si era perciò cambiata di punto in bianco nella più scontrosa musoneria: arrivato al centro di Gallarate trovai nel Caffè di piazza il capitano comandante il quartier generale delle grandi manovre: non ancora pratico di tali cose, io lo credetti semplicemente una specie d'ufficiale d'ordinanza e, fattomi a lui dappresso lo guardai.

- Oh, cosa fa qui lei?, mi chiese.
- Ma, sa bene ... sono invitato dal Signor Generale.
- Il Signor Generale non è qui ma a Cassano Magnago.
- Appunto ... volevo chiederle che strada devo tenere per giungervi.
- Lei vuole andare a Cassano Magnago con questo sole e con questa polvere? Sa che vi sono da quattro a cinque chilometri? Poi ora il Generale riposa e non si può certamente svegliarlo.
- Aspetterò.
- Stia qui che lo vedrà domani comodamente in brughiera.
- Ma io sono invitato e devo andare!

Il capitano aggiunse qualche parola come per dire che non era il caso di star tanto all'invito. Ond'io, già mortificatissimo da quel

primo incontro, ero ancor più mortificato da questo inaspettato intoppo, dichiarai risolutamente che mi sarei messo in viaggio in ogni modo.
- Aspetti almeno che la mia carrozza sia pronta.
A questo scongiuro non seppi resistere, ma la tristezza che mi aveva preso non mi abbandonò.
La villa di Cassano Magnago nella quale risiedeva il Generale, aveva due avancorpi, e nel cortile che si apriva in mezzo ad essi stava il Generale chiacchierando con i suoi ufficiali; vi era anche un carabiniere.
Appena vistomi il Generale gridò al carabiniere:
- Arrestatelo subito questo signore che vuole fuggire!
Io rimasi attonito e pensai tra me: un'altra adesso! Ma visto poi che il generale rideva, che i suoi ufficiali ridevano, e rideva persino il capitano, mi misi a ridere anch'io, e il carabiniere che già si era mosso per arrestarmi, stupito da tutto questo ridere, non sapendo più raccappezzarsi, finì esso pure col ridere al pari di tutti gli altri!
Il buon Generale, dopo fatte le presentazioni d'uso, mi condusse in una bella camera a pian terreno e mi disse: questa sarà la sua residenza, si va a tavola alle sei, a rivederla.
"Ero felice, avevo dimenticato tutto!"

A partire dal 1878 Cenni pubblicò una serie di importanti pubblicazioni, tra le quali principalmente l'album "Custoza 1848-1866", al quale seguì un numero unico su "I Bersaglieri" e quindi gli album "L'Esercito Italiano", "Eserciti Europei", "Gli Eserciti d'oltremare", tutti con le edizioni Vallardi.

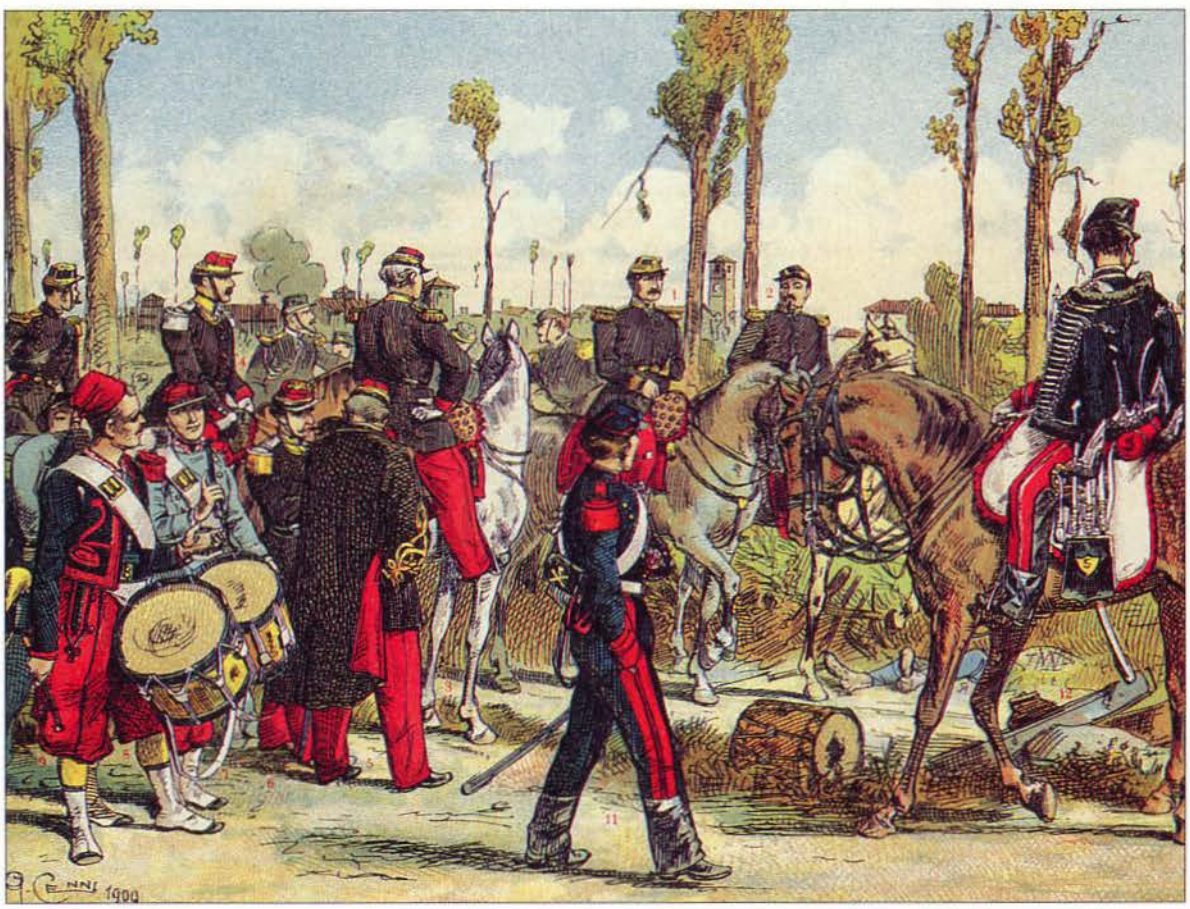


L'album su Custoza, col quale Cenni si affermò come storico e come artista, fu particolarmente apprezzato dal Re. Così Cenni scrive nelle sue memorie:

"S.M. e il Generale coi loro seguiti si fermarono a una ventina di passi da me, ed io intesi chiaramente il mio nome pronunciato dal Generale. Poi si allontanarono al galoppo, per recarsi su una collina poco distante ed io, memore della mia consegna, andai da quella parte.

Giuntovi, e appartatomi in un luogo dal quale capivo di essere visto senza far pensare che vi fossi appositamente, mentre proseguivo i miei rilievi di corrispondente artistico, vedo avvicinarsi alla mia sinistra l'ombra d'un uomo a cavallo: io non mi muovo; l'ombra mi è accanto, e una voce ben nota mi sussurra: Il Re le accorda mille lire della sua cassetta privata per il suo album 'Custoza', non faccia mostra di niente. E via di galoppo. Si può immaginare come rimasi contento ed entusiasmato da quella notizia: il fatto è che la mia 'impresa', come la chiamava scherzosamente l'ottimo Generale Petitti, dell'album 'Custoza' andava terribilmente male ed io avevo esposta nettamente al Gen. Thaon di Revel questa situazione desolante".

L'album "Custoza", ricco di stupende tavole sulla battaglia, fu la prima opera di quel ciclo di pubblicazioni che fecero conoscere al mondo il nome di Quinto Cenni. Successivamente seguirono edizioni specifiche su "I Granatieri" (1878), "Nizza Cavalleria" (1890), "I Carabinieri Reali" (1894), "I Cavalleggeri di Saluzzo" (1898), "I Lancieri di Firenze" (1900), "Avanti l'Artiglieria" e "Il Genio militare".
L'opera più importante fu "L'Illustrazione militare italiana" il periodico da lui fondato e finanziato, che dal 1887 al 1897 rappresentò quanto di meglio si pubblicava in Italia per informare il pubblico sulle tradizioni, la storia e la composizione dell'Esercito Italiano.Cenni sperò che questa pubblicazione potesse essere fonte di quel guadagno che gli era venuto a mancare per i dissidi con l'editore Treves. Il periodico fondato da Cenni fu accolto con grande favore e diffuso in vari Paesi, dove ebbe abbonati, corrispondenti e collaboratori. Il governo portoghese gli conferì la "Commenda dell'Ordine militare di Cristo". La pubblicazione gli diede molte soddisfazioni ed onori, ma sul piano finanziario costò numerosi sacrifici fino a comportare la dolorosa rinuncia a continuare.
Seguirono numerosi numeri unici: la "Carica di Bernezzo",



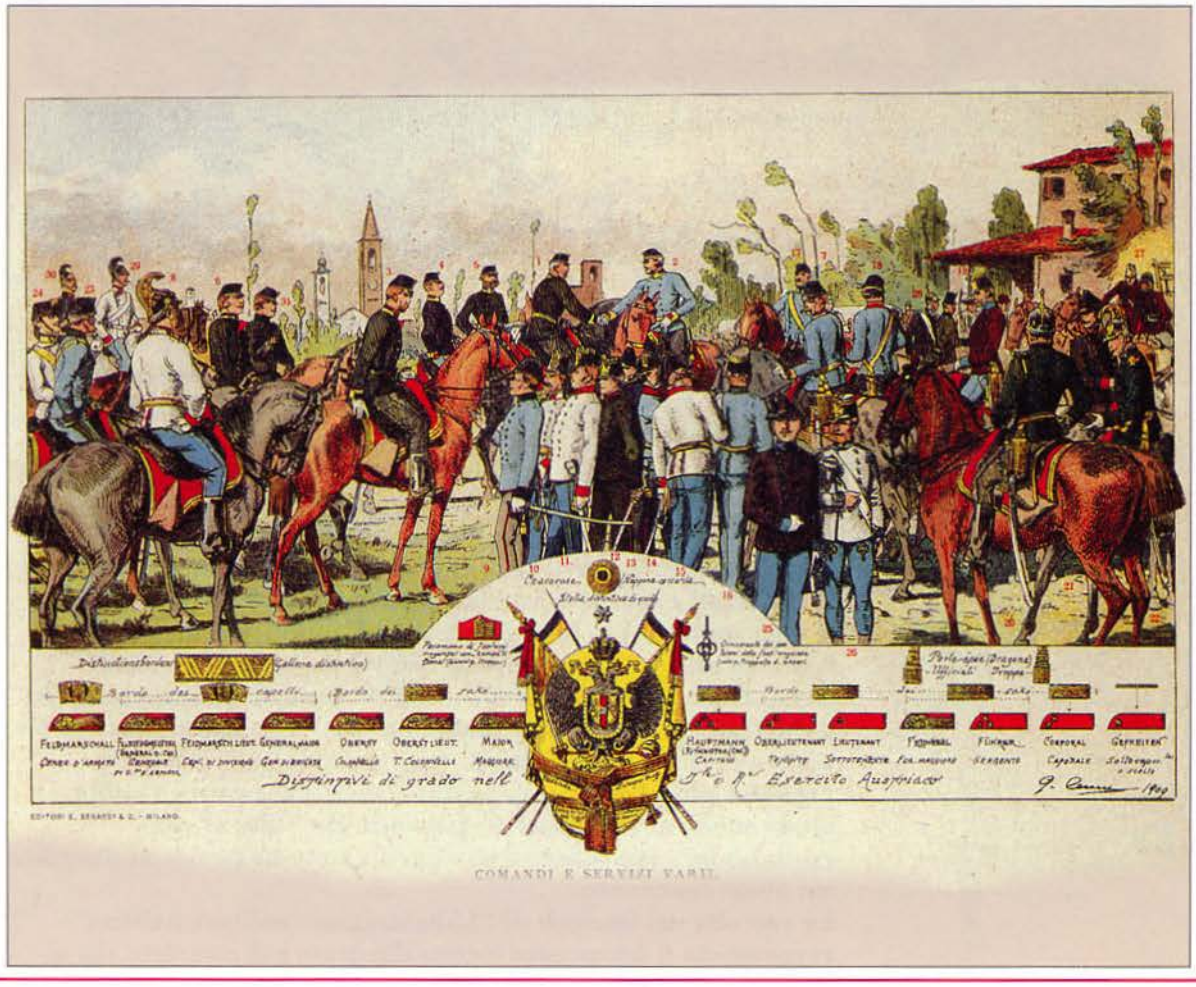
"Governolo", "Gli Alpini in Africa", "Il Medagliere militare", "La Campagna del 1859", "La vita militare di Umberto I: secondo Re d'Italia", "1849: Assedio di Roma", "I Battaglioni della Speranza", "La Guerra Italo-Turca", ricchissimo di interessanti documenti storici. Meritano di essere ricordati anche i quadri storici che Cenni dipinse all'acquarello, come "L'Assedio di Parigi", la "Battaglia di S. Martino", la "Carica dei Cosacchi", insieme ad oltre un centinaio di disegni a penna e schizzi di notevole pregio.
Ancora ricordiamo la "Veduta panoramica della valle di Intelvi", che vinse la medaglia di bronzo all'Esposizione di Milano del 1906 e il grande acquarello commissionato dal Conte Eugenio Brunetta d'Usseaux sulla storica famiglia piemontese; il grande quadro sull'incontro di Vittorio Emanuele II con generali francesi al castello dei Brunetta a Mazzè del Canavese; l'acquarello "Una comunione sul campo di battaglia", quadro commovente esposto alla mostra eucaristica di Milano nel 1893.
Un lavoro originale e personalissimo fu la raccolta dei costumi militari antichi e contemporanei di tutti i popoli, documentata scrupolosamente con pazienti ricerche: si tratta di numerosi volumi pieni di figurine magistralmente disegnate e dipinte, inserite in un testo manoscritto, con migliaia di uniformi diverse. Su di un quaderno di circostanza, con stampato "Dare" e "Avere", riportò un mirabile riassunto storico sulla Repubblica di Genova e su un altro quaderno la storia di casa Savoia, con carattere minuto e disegni di straordinaria purezza.
Si conoscono un centinaio di libriccini di annotazioni, pieni di uniformi e paesaggi di montagna, di collina e di pianura teatro di

battaglie e fatti storici, con scene di singolare vivacità.
Negli ultimi anni della sua vita stava occupandosi di un'opera grandiosa, che lo impegnava totalmente: le guerre di indipendenza italiane, dalle prime invasioni fino ai suoi tempi. Questa opera assorbì tutti i suoi pensieri. La produzione artistica di Quinto Cenni è oggi custodita in parte dalle Istituzioni pubbliche e in parte da numerosi collezionisti privati sparsi per tutto il mondo. Presso il Museo Nazionale di Castel S. Angelo a Roma sono conservati 288 acquarelli, dei quali 238 vennero donati dal Presidente del Consiglio Mussolini e 50 dagli eredi di Cenni. Presso il Museo del Risorgimento di Milano sono conservati 133 acquarelli sui volontari del Risorgimento. Altri gruppi di minore entità si trovano presso la Pinacoteca civica di Imola. L'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito possiede, oltre all'archivio privato dell'artista, una raccolta di 2.500 fogli divisi in vari volumi, dove Quinto e il figlio Italo dopo di lui hanno raccolto appunti e disegni sulle uniformi, sulle armi e sugli eserciti di tutto il mondo e tutte le epoche. Recentemente, 50 acquarelli di Quinto Cenni sul Ducato di Parma al tempo di Maria Luigia, dei quali non si conosceva l'esistenza, sono comparsi in mostra al Museo di NewYork.

IL MESSAGGIO

Nel 150° anniversario della nascita ricordiamo Quinto Cenni, ponendo l'accento su tre aspetti fondamentali del messaggio artistico che il grande pittore ci ha trasmesso con la sua immensa opera.
In primo luogo l'intensa azione pubblicistica svolta nei confronti dell'opinione pubblica, per creare un collegamento tra società civile e società militare per togliere quest'ultima dall'isolamento in cui la riservatezza piemontese l'aveva confinata.
In secondo luogo il tentativo generoso, con una serie di magnifici disegni, di conferire dignità di "esercito" ai volontari del Risorgimento, per far accettare una continuità o comunque un collegamento tra questi e il regio esercito.
In terzo luogo il fatto di presentare sempre il soldato e mai il politico quale insostituibile punto di riferimento e di forza delle istituzioni della nuova Italia, costruita soprattutto con l'opera collettiva e la dedizione dei militari.

È facile comprendere quale potesse essere l'atteggiamento delle autorità dello stato nei confronti di Cenni: nessun aiuto, in



quanto le direttive politiche erano orientate in direzione del tutto opposta alle manifestazioni pubbliche dell'artista. Infatti, si riteneva più conveniente mantenere i militari, ai quali era devoluto anche l'ordine pubblico, in condizioni di separatezza dal mondo civile, per non aggregarli alla società disorganica e contradditoria che si era creata con l'unificazione degli stati preunitari.

Inoltre, i volontari che si andavano riunendo, in modo disordinato ma con sublime entusiasmo nelle città liberatesi dalle truppe austriache, per quanto glorificati dal Cenni, non vennero nè accettati a fianco dei soldati del Piemonte nè organizzati con visione unitaria per farli partecipare all'unificazione nazionale.

Considerata questa situazione, non v'è da stupirsi se nel 1897 Cenni fosse costretto, per difficoltà economiche, a sospendere le pubblicazioni del giornale da lui fondato e finanziato senza alcun aiuto nel 1887 "L'illustrazione militare italiana", uno dei periodici più prestigiosi nella storia della pubblicistica militare, quale mezzo di informazione popolare che valse al suo realizzatore vasti consensi ed elogi ma soltanto problemi e perdite sul piano economico.

La raccolta dei fascicoli de "L'illustrazione militare italiana" rappresenta il documento storico illustrato più completo che si

richiama al nostro passato militare, capace di suscitare entusiasmi e fiamme di emulazione nei giovani che vogliono conoscere la storia del nostro esercito. Merita sicuramente una ristampa per le scuole militari.
Quinto Cenni, da fervente patriota qual'era, aveva seguito per tutta la vita con singolare venerazione l'esercito italiano. Amava i nostri soldati con schiettezza di fede, per un ideale di arte strettamente collegato alla storia militare. Rievocò le loro gesta e i loro eroismi riproducendo le loro immagini, descrivendo con compostezza e precisione i fatti d'arme più significativi, senza far mai trasparire atteggiamenti spavaldi e tracotanti, mettendo in evidenza una generosa fierezza, particolarmente nelle battaglie del Risorgimento.
Conquista morale il Risorgimento, dove la componente militare risultò fondamentale, sia nei corpi volontari sia nei retaggi degli eserciti preunitari, quando l'armata sarda diventò il modello dell'esercito dell'Italia unita. E l'Armata sarda, dopo i volontari, fu l'ispiratrice delle sue migliori opere.
Le immagini dei suoi disegni rappresentano un nuovo dato di coscienza sullo sfondo della storia risorgimentale, poichè il soldato diventa espressione di un dovere morale che si identifica con "quella certa idea dell'Italia" per cui combatterono i giovani migliori in quello che è stato il secolo romantico del principio di nazionalità.
La vasta produzione artistica di Quinto Cenni, esaminata con visione unitaria, va inquadrata parte nella storia dell'illustrazione documentaria, parte in quella della pittura della seconda metà dell'ottocento.
Anzichè dedicarsi al grande quadro egli preferì il disegno

corrente, l'illustrazione giornalistica di immediato impatto col pubblico. In verità le sue opere soffrono degli svantaggi della dispersione e delle ridotte dimensioni, tanto da farlo ritenere da alcuni critici più un abile artigiano che un artista al pari di Durer, Callot, Goya, Dorè, Induno, Fattori ...
La sua è piccola arte se si considerano gli elementi ripetitivi che la compongono. Ma è vera arte per il modo con cui sa inquadrare e far rivivere in piccolo spazio le sue visioni, con armonia e vigoria di espressione, di fierezza del dovere da compiere, di orgoglio dell'uniforme, di disciplina cosciente. In ogni caso il suo stile, del tutto personale, è riconoscibile al primo impatto tra tutti i pittori e senza ombra di dubbio all'immediata presa visione di ogni sua illustrazione, si può affermare sicuri di non sbagliare: è del Cenni!
L'originalità di pronto e sicuro effetto è la forza di questo artista vigoroso ed autentico che con lealtà e devozione ha il merito di avere fatto conoscere l'esercito a tanti italiani, quando i limiti dell'arte fotografica lasciavano al disegno il primato della documentazione visiva.
Ogni battaglia, ogni avvenimento patriottico venivano fissati sulla carta e portati a conoscenza del pubblico attraverso l'illustrazione giornalistica e libraria, educativa ed istruttiva, per nulla secondaria alla pittura. Per oltre mezzo secolo le migliori riviste italiane hanno presentato i disegni del Cenni, nervosi e sicuri, i suoi acquarelli animati e movimentati.
Il pubblico imprimeva nella memoria i suoi messaggi suscitatori di sentimenti immediati con una efficacia ben superiore a quella

dei discorsi e degli scritti commemorativi.
Cenni fu un maestro non solo del colore ma soprattutto del bianco e nero. Si rimane sbalorditi nell'ammirare il lavoro immane di tanti suoi disegni fatti di migliaia di linee, trattini e sfumature sapienti in una infinita sfilata di uniformi, cavalli al galoppo, campi di battaglia. La sua penna ha disegnato una infinità di fanti, bersaglieri, cavalieri e tanti altri soldati con profondo affetto, con coscienza di storico e diligente precisione nell'uniforme.
Realizzava le sue visioni con il sentimento di amore patrio e l'entusiasmo incontenibile per l'azione militare che riviveva nel ricordo delle battaglie. Il lettore veniva calato nell'avvenimento con il massimo dei particolari, la sua fantasia veniva sollecitata con compostezza, senza retorica, con tanta finezza di dettaglio. La preferenza era per il patetico più che per l'eroico, più per la riflessione dopo il combattimento che per l'impeto della battaglia. Certe immagini rimangono a lungo scolpite nella memoria con un effetto complessivo di grande tensione morale ed intellettuale. Molti erano convinti che Cenni fosse un ufficiale e gli indirizzavano lettere attribuendogli i più diversi gradi, ma in realtà non fu nemmeno fatto idoneo alla visita di leva per insufficienza toracica e iscrittosi alla Guardia Nazionale non fece neppure in tempo ad imbracciare il fucile, perchè venne subito sciolta. La sua opera, indirizzata verso il fine nobilissimo di esaltazione dei soldati italiani, rivelò una capacità espressiva assai più eloquente di qualsiasi altro mezzo di comunicazione: ed è proprio questa la dimensione artistica del suo messaggio. I fatti

storici da lui rievocati acquistavano qualcosa tra l'epico e il romantico, tra la poesia e la storia. La matita fu la sua spada e con essa rese un grande servizio all'Italia.
La sua devozione all'esercito aveva radici antiche nel suo patriottismo e la dimostrò nelle rievocazioni delle sconfitte, nelle quali privilegiò gli episodi e i gesti diretti a suscitare passioni ed entusiasmi piuttosto di quelli polemici e di recriminazione.
Per la sua prima pubblicazione illustrata si legge nelle memorie che aveva scelto il tema "di quella infelice battaglia di Custoza della quale gli italiani medesimi sono e continuano purtroppo ad essere i principali denigratori mentre, caso raro ma eloquente, i tanto vanitosi austriaci non se ne arrogano affatto la vittoria".
Per la battaglia di Adua, dove la sventura si abbattè sul nostro esercito, Cenni non indugiò nella ricerca delle responsabilità ma glorificò l'eroismo dei caduti mostrando la via per superare psicologicamente quell'infelice episodio.
Ed è questa la visione positiva e creatrice di nuovi sentimenti che caratterizza il suo messaggio artistico.
È soprattutto il rapporto che seppe costruire con l'opinione pubblica attraverso le tante pubblicazioni che ci interessa nell'opera di Cenni, perchè il compito di far conoscere in modo positivo le forze armate alla popolazione più che ad un singolo artista che operava a titolo personale avrebbe dovuto competere alle istituzioni dello stato, alle quali mancavano soltanto le idee e non certo i mezzi ed il personale. Militari e politici non furono in grado di comprendere che un artista come Cenni avrebbe dovuto essere in ogni modo aiutato ed incoraggiato per il notevole impatto delle sue opere nei confronti del grande pubblico, che

dopo l'unità d'Italia conosceva l'esercito soltanto perchè impegnato contro il brigantaggio meridionale post-unitario e nell'ingrato compito del mantenimento dell'ordine pubblico. Particolarmente significativi appaiono oggi i disegni di Cenni sull'intervento dei reparti comandati dal Gen. Bava Beccaris a Milano nel 1898.

Si tratta di 40 disegni che offrono una visione complessiva di quelle tristi giornate, ricordate con una intensa carica emotiva nel rapporto tra i militari in servizio di ordine pubblico e i cittadini, che nei suoi disegni appaiono sia sulle barricate contro i soldati, sia come spettatori preoccupati degli avvenimenti, sia in episodi di solidarietà verso l'esercito come quella signora che offre viveri di conforto ai soldati impegnati nel presidio delle strade.

Il messaggio artistico di Quinto Cenni, inteso ad illustrare il difficile rapporto tra società civile e l'esercito, è per noi oggi ancora quanto mai valido ed attuale e vorremmo in tutti i modi riconoscergli una considerazione assai migliore di quella che gli è stata finora riservata nella storia dell'arte grafica e della pittura.

GLI AUSTRIACI IN ROMAGNA

Articolo pubblicato sul Periodico "In alto!" del marzo 1921
(scritto postumo inviato dal figlio Italo Cenni).

La prima volta che in vita mia ho veduto gli austriaci é stato nel 1849, nella mia città natale, Imola. Io avevo allora quattro anni soltanto, essendo nato in primavera del 1845.
Noi li vedevamo abbastanza bene stando sul belvedere del nostro orto dal quale si scorgeva lontano, un 150 m. un angolo della Piazza Grande ove essi erano attelati. Ma credo tuttavia d'aver avuto anche il permesso di andare coi fratelli e colla servente a vederli nella piazza medesima perchè ho sempre avuto ben fitto in mente che essi fossero schierati in quadrato e che portassero il cappotto, poichè l'impressione che me ne rimase fu quella di una massa di un grigio scuro. Difatti gli austriaci hanno sempre fatto le loro campagne di guerra in cappotto onde é un vero errore quello, comune a tutti i pittori e disegnatori di battaglie, e nei primi tempi anche a me stesso, di farli vedere vestiti di bianco; gran tentatore quel bianco per i pittori e disegnatori di molta fantasia e di scarsa coscienza!
Quegli austriaci dovevano procedere da Bologna ed erano forse incamminati verso le Marche e verso la Toscana per ripristinarvi more solito gli antichi governi poichè da quella prima visione al vederli poi in casa mia medesima ho un vago ricordo che trascorresse un certo tempo.
Difatti non fu altro che in agosto cioè, circa 3 mesi di tempo da quella prima visione medesima, che essi, ripristinato coll'ajuto delle armi repubblicane francesi il Santo Padre nel suo trono, rigurgitarono verso le Romagne (le quali cominciano soltanto dalla Cattolica fra Rimini ed Ancona e giungono fino a Castel S. Pietro presso al confine-modenese) e quivi presero stanza.

Mio padre, nella sua qualità di proprietario di casa, era obbligato dalla Comune (Municipio) a dar alloggio agli ufficiali e perciò un certo giorno sentii dire in casa che sarebbe venuto un capitano che aveva seco una fanciulla. Difatti venne questo capitano; bel soldato, alto, dritto, coi baffi alquanto brizzolati ed il cui nome rispondeva a quello di Costantino Staninfa e doveva appartenere, per quanto mi fu assicurato di poi da un colonnello di dragoni austriaci che conobbi più tardi alle nostre manovre di cavalleria a Somma (1877), al Regg. Giulay. Che il suo nome si scrivesse proprio come io l'ho scritto non potrei assicurarlo ma si pronunciava così e chi sa poi come si scriveva! Il fatto é che, ricercatolo nello «Schematismus» (Annuario Militare Austriaco) del 1854, non mi fu dato di trovarlo.
Il capitano presentò la sua giovine nipote, una giovinetta bionda, bianca e sottile e la raccomandò vivamente a nostra madre, non potendo egli trovarsi sempre in casa, anzi essendone assai spesso assente, e la giovinetta fece in certo qual modo parte della nostra famiglia, ingegnandosi di imparare l'italiano e mostrandosi molto vivace e comunicativa.
Dopo quel capitano venne un tenente dei Cacciatori; bel giovane esso pure, di forse 30 anni a dir molto, magro, silenzioso. Lo chiamavano Lahaner; ma anche questo nome non riuscii poi a trovarlo in quel «Schematismus». Chi sa mai come esso si scriveva!
I nostri rapporti con questo nuovo inquilino erano molto rari, quasi nulli, non avendo egli famiglia. Perciò fummo alquanto sorpresi una domenica mattina, io ed una signora nostra inquilina, al veder aprirsi il portone, che dall'androne metteva nel cortile ove noi ci trovavamo, comparire il tenente il quale fatto, tutto impettito il saluto regolamentare disse scandendo le parole: «Signora!...

musica... in... piazza!» e rinnovato il saluto, dietro-front e via. Voleva dire che la musica del battaglione dava concerto in piazza e che eravamo invitati a godere delle sue armonie. Io ci andai una volta, ma la gente intorno era ben poca e non della più scelta.

Dopo quel tenente venne il capo musica di un altro battaglione di cacciatori; piccolo, grasso, biondo egli aveva una moglie orribile, ma buona come un angelo, soleva dire nostra madre. Aveva due figli; un maschietto di forse 11 anni, bianco, sottile e col nasino molto appuntito ed una figlia di forse 12 o 13 anni, Mariannina, bionda e biricchina. Noi facemmo un po' di lega con questi ragazzi e le due mamme s'intesero subito, specialmente sulle questioni culinarie, scambiandosi istruzioni, prove e regali. Il capomusica era un buon'uomo, cortese, che faceva del suo meglio per rendersi simpatico; ed una sera papà — che non aveva fisime pel capo e gli bastava fare esattamente il suo dovere verso il Governo, verso la famiglia e verso tutti e perciò era assai stimato — l'invitò alla piccola festa famigliare per la nascita di un altro fratellino. Il capomusica non sapendo l'italiano e volendo pur far qualche cosa che dimostrasse la cordialità della sua partecipazione a quella piccola festa di famiglia, andò intorno porgendo la sua scatola di tabacco e dicendo e ripetendo: «prego, prego» a tutti, signori e signore, grandi e piccoli. La sua ordinanza era un buon tirolese, un giovanottone biondo e ben pasciuto che rispondeva ai nomi di «Appica Moris»; almeno a noi pareva cosi! Io e mio fratello maggiore a me di un anno (ve ne era un altro piu anziano, poi una sorella anche più anziana di noi due, ed infine un'altra piccola sorellina; io ero il quinto, e da ciò questo mio nome), c'intrattenevamo spesso con lui che parlava stentatamente italiano, ma pur si faceva intendere, e tutto passava in una certa armonia generale, la quale però fu rotta da due casi impreveduti.

Il primo si fu che un giorno l'attendente ci mostrò una ferita di baionetta che aveva in una gamba ed a noi che stavamo guardandolo come in punto interrogativo disse che quella ferita glie la aveva fatta un volontario italiano e che egli lo aveva ucciso. E noi rimanemmo, Gigi e io, molto male a quella notizia ossia alla sua ultima conclusione.

Ed una sera avendo accompagnato fuori i due ragazzi austriaci a far certe spese, sentii ad un tratto una voce rabbiosa squillarmi all'orecchio:

«Non ti vergogni ad andar fuori con austriaci?».

Quella notizia e quel rimprovero compromisero seriamente la continuazione delle nostre buone relazioni internazionali; ma per fortuna ci tolse d'imbarazzo la partenza definitiva per Bologna del presidio, che venne sostituito poco dopo da truppe pontificie.

Eravamo allora nel 1856 e di truppa austriaca più altra non vedemmo fuorchè di passaggio.

Una volta fu un mezzo squadrone di dragoni che fece tappa all'Osteria Nuova proprio di fronte al nostro belvedere. Essi avevano legati i cavalli agli anelli fitti nel muro dell'osteria ed alle spranghe delle finestre delle case intorno.

Erano tutti immantellati di bianco e bianchi erano i loro cavalli, le gualdrappe già rosse, gl'elmi di cuoio nero ma bianchi di polvere; quelle faccie rosse con baffi lunghi e biondi avevano qualche cosa di particolare che obbligava a guardarli con una certa attenzione ed anche con una certa ammirazione, disgiunta però da simpatia, almeno per me ed ho ragione di credere anche per i miei fratelli.

Quegli occhi bianchi, quell'andatura pesante a gambe larghe e collo «squadrone» (sciabola) che lasciavano battere negligentemente sul selciato attraevano bensì la nostra intensa attenzione, ma non già la nostra simpatia.
Un'altra volta fu una mezza batteria che aveva parcato nel prato della Rocca. Proprio in quel giorno io ero riuscito ad ottenere il permesso dalla buona mamma di andar a vedere i «papalini» a far manovra; ed ero tutto in estasi al vedere i movimenti colla baionetta e le puntate e le parate quando mi accorsi della mezza batteria parcata fra lo spazio occupato dai papalini ed il fossatello davanti alla Rocca. E fiutando meglio e facendo tra me e me un paragone, tutt'altro che favorevole, fra la corta tunichetta color marrone a mostre ciliegia e pantaloni turchini chiaro di due ufficiali della batteria stessa e l'ampia tunica nera e pantaloni rossi degli ufficiali pontifici, vidi anche i due ufficiali austriaci, due giovinotti con piccoli baffi, passeggiare in su ed in giù alle spalle di uno di quegli ufficiali pontifici e parlare tra loro e sorridere. E credetti anche d'accorgermi che quel buon ragazzone di ufficiale pontificio si sentiva a disagio con quei due cosi impettiti ed impomatati che gli giravano di dietro e ridevano. Egli stava egualmente in posizione correttissima colla sciabola al fianco destro e comandando a' suoi uomini, ma due piccole rughe perpendicolari alle sopraciglia indicavano in lui una preoccupazione tutt'altro che gradita.

***

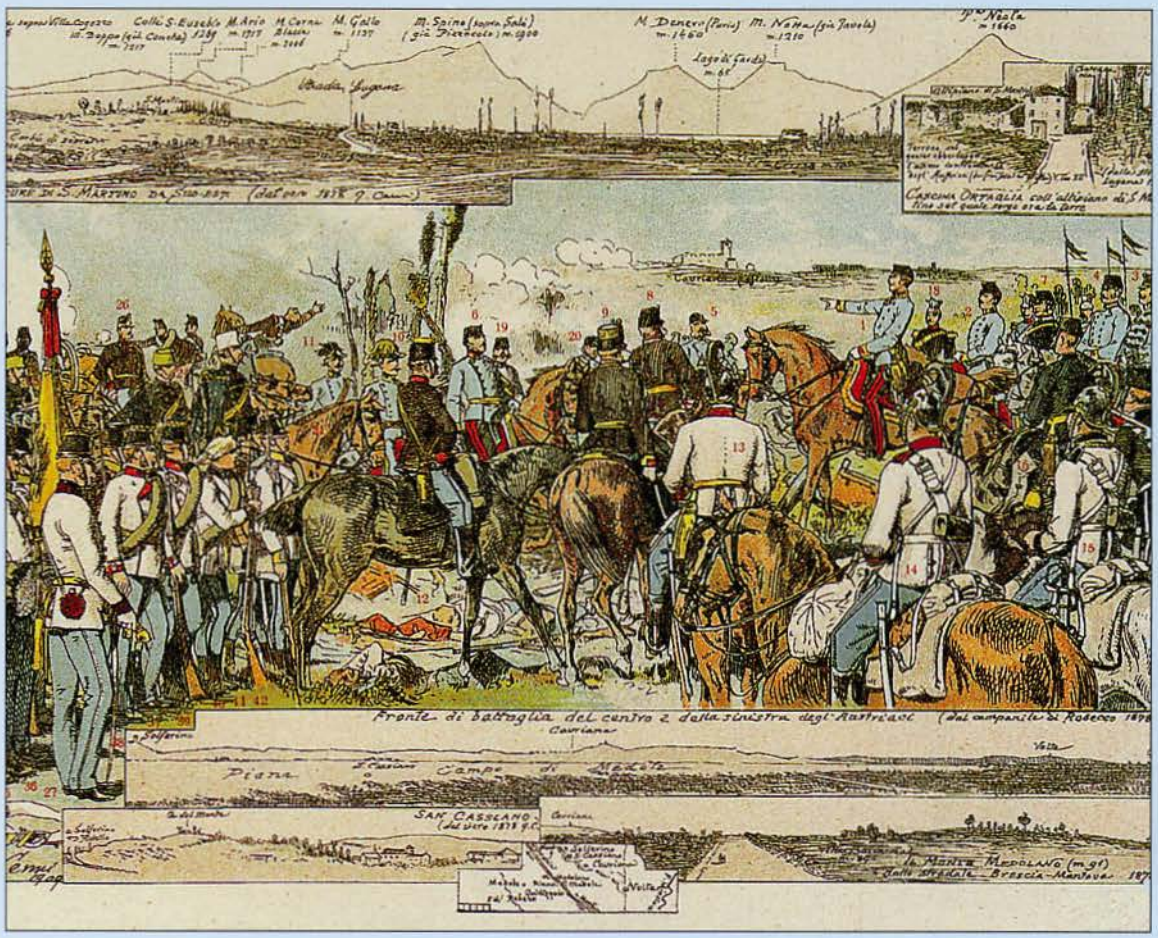
Passato a Bologna colla famiglia verso la fine del 1858, rividi nuovamente gli austriaci, ma questa volta in molti e molti esemplari ad un tempo. Vi era fanteria, vi erano cacciatori, cessari, cannonieri ecc. ecc. Non si era ancora cominciata ad intorbidare la situazione politica ma già vedevansene alcuni segni precursori; lievi, lievi ma eloquenti. Si buccicava p. es. di certe risse, anzi zuffe, vere zuffe tra soldati austriaci e soldati papalini nelle quali naturalmente erano sempre gli austriaci che le pigliavano. Si diceva p. es. che un giorno un dragone ed un fantaccino pontifici trovandosi in una osteria a bere nella quale vi erano pure sei o sette usseri austriaci, e vedendo il dragone che coloro li schernivano, voltosi al fantaccino: «E tu non te ne risenti?» gli domandò alterato. «E che vuoi tu che io faccia colla mia piccola daga?» rispose questi. Allora il dragone gli diede l'incarico di chiudere l'uscio della stanza e di porvisi a guardia e, tratto lo spadone, cominciò a menarlo in tondo con tanta bravura che quei poveri usseri dovettero raccomandarsegli per non venire uccisi.
Ed un'altra volta un dragone (sempre i dragoni del Papa, la gran simpatia dei bolognesi e la meritavano davvero), un dragone solo aveva tenuto testa a 5 o 6 usseri ferendone parecchi e levando un tumulto tale da quasi far battere la «generale» e riuscendo appena appena in tempo gli ufficiali dei dragoni medesimi, a chiudere in quartiere i loro uomini che volevano uscire a qualunque costo per liberare il loro compagno, arrestato dagli austriaci. Questo si diceva e si ripeteva a bassa voce nei circoli cittadini; ed altri ed altri fatti di questo genere si propalavano e gl'animi si andavano scaldando ogni giorno più da un lato e dall'altro.
Questo però non toglieva ancora che la guarnigione austriaca facesse ala a certe processioni e festività sacre. Ricordo un mezzo squadrone di usseri schierati in Piazza di S. Petronio sotto la sta-

tua del Gigante, in attesa che passasse non ricordo più quale processione sacra cui doveva rendere gli onori. Era giorno piovoso e gli usseri erano in mantello (bianco) e col «sakò» coperto di bianco esso pure, giacchè erano usseri «Hallar» che portavano appunto il sakò bianco. Sembravano tutti dello stesso stampo, mi diceva un amico; nasi rincagnati carnagione giallastra e baffi a punta e stecchiti; ricordo l'ufficiale, anche lui con lunghi baffi biondo chiaro e lo sguardo profondo e pensieroso.

In piazza d'armi della Montagnola li vedevo a piccoli gruppi manovrare in cacciatori od esercitarsi alla baionetta, correndo in circolo e scagliando di tratto in tratto un colpo verso un cavaliere ipotetico posto nel centro di esso circolo. E, siccome nel far ciò non potevano guardare in terra, così quei feroci burloni che erano i facchini ne profittavan per piantare alla notte dei piuoli in quei luoghi ove avveniva piu spesso tale esercizio, onde quei poveri fantaccini, inciampando in essi, facevano dei capitomboli terribili con gran gioia dei facchini che stavansi a godere la scena a prudente distanza.

L'ultima visione che m'ebbi degli austriaci a Bologna fu quella di due usseri che entravano una domenica mattina, forse l'ultima di maggio del 1859, da porta S. Stefano. Procedevano al passo, guatando qua e là sospettosi e col moschetto pronto sull'arcione...

QUINTO CENNI



Uno studio storico militare

I BATTAGLIONI DELLA SPERANZA

(1797-99) (1848-49) (1859-60)

Rivista mensile del "Corriere della Sera".

Articolo pubblicato su "La lettura" del 1 giugno 1916.

La bella e simpatica istituzione dei boy scouts o "Ragazzi esploratori" non è, come ben si sa un' istituzione d'origine italiana, ma ci è venuta invece dall' Inghilterra ove le diede vita, pochi anni or sono, il colonnello inglese Baden Powell, uno degli ufficiali superiori inglesi che più fecero parlare di sè nella guerra del Transvaal. Ma se tale istituzione non è italiana, ben è stata tale altra consimile, d' indole però esclusivamente militare, quella dei così detti Battaglioni della Speranza e che l'ha preceduta di poco più di un secolo.

Come è già indicato dalla denominazione medesima, anche i Battaglioni della Speranza erano piuttosto una buona promessa per l'avvenire che non un vero presidio pel presente, tanto è ciò vero che, al pari degli attuali «ragazzi esploratori», quei battaglioni si reclutavano unicamente fra ragazzi e giovinetti pei quali un tale servizio militare costituiva un ottimo addestramento a quello che avrebbero poi dovuto prestare in altra maggiore età per la difesa della loro Patria. Essi erano perciò inquadrati e comandati da ufficiali, uomini fatti.

Il primo esempio dell'istituzione di una tale giovanissima milizia fu dato da Milano nel 1797, e l'esempio fu seguito nell'anno medesimo da Modena, da Brescia e da altre città della Lombardia, dell'Emilia e della Romagna a misura che esse si costituivano in libertà sotto la protezione e l'egemonia della Repubblica Francese, onde potrebbe anche sospettarsi che una tale istituzione ci sia venuta da quella Repubblica, innovatrice in allora di tante e tante cose.

Però, indagando bene fra i numerosissimi documenti che noi possediamo al riguardo, possiamo escludere assolutamente un tale sospetto stantechè fra i 685 battaglioni di volontari e «requisiti» ed un centinaio e più di corpi franchi e legioni diverse che la Repubblica Francese levò fra il 1791 ed il 1794 e che ci sono dati in nota da Camillo Rousset nel suo libro: Les volontaires 1791-94, non uno ne abbiamo trovato che porti il nome di Battaglione, Corpo o Legione della Speranza o che, altrimenti, accenni, per il proprio nome o per l'età de' suoi componenti, ad esser stato qualche cosa di analogo; mentre poi, fra il migliaio e più di compagnie di granatieri, fucilieri, cacciatori, archibugieri di cui si compose la fanteria della Guardia Nazionale Francese tra il 1789 e il 1791 e delle quali il periodico militare illustrato: La Giberne di Parigi, diede già i nomi desumendoli dall'Almanac de la Garde Nationale de la France 1790, una sola, diciamo: una sola fra più di mille, porta l'indicazione di «tous garçons» ed è la prima del battaglione volontari della Guardia Nazionale di Bitche in Lorena, mentre un'altra, pure la prima, della Guardia Nazionale di Guingamps in Bretagna, porta quella di «jeunes gens». Ma, oltrechè la qualifica di «jeunes gens» indica semplicemente giovinetti di primo pelo, cioè: dai 16 ai 18 anni e non già ragazzi di 12 a 16, vi è di più che la qualifica di «tous garçons» non è accompagnata affatto da alcuna spiegazione la quale faccia comprendere che si tratti di una vera e propria istituzione, bensì tutto fa credere invece che l'esser composta quella compagnia di Bitche di tutti ragazzi sia semplicemente l'effetto di un'iniziativa propria di quella piccola città, la quale non abbia avuto, come veramente si vede che non ha avuto, alcun seguito. Possiamo quindi stabilire senza veruna esitazione che quest'istituzione dei Battaglioni della Speranza, emanazione diretta della Guardia Nazionale, fu un'istituzione italiana in tutta

l'estensione del termine, anzi milanese, perchè Milano fu la primissima città italiana che istituì questa giovanissima milizia.
Ciò posto diciamo alcune parole sulla sua piccola storia e sulle sue vicende. Il primo Battaglione della Speranza sorse adunque in Milano per effetto del decreto del 28 «Piovoso», anno VI equivalente al 16 febbraio del 1797, il qual decreto fu poi seguito da altro del 1° «Nevoso», anno medesimo (22 dicembre), prescrivente che ognuno dei 20 dipartimenti, nei quali era stata poco prima divisa la Repubblica Cisalpina, ne avesse ad avere uno, onde venivano ad essere in tutto 20 battaglioni. Ed erano essi i battaglioni di Milano, di Como, di Pavia, di Varese, di Lecco, di Bergamo, di Sondrio, di Brescia, di Desenzano, di Mantova, di Lodi, di Reggio, di Modena, di Massa (di Carrara), di Bologna, di Cento, di Ferrara, di Faenza e di Rimini. È difficile ammettere per sicuro che tutti codesti venti battaglioni di ragazzi abbiano avuto la loro piena ed intiera organizzazione e forse in più di un luogo essa si sarà dovuta arrestare ad una o due compagnie per mancanza del personale necessario e fisicamente e moralmente adatto, onde non poche saranno certamente state le deficienze; ma in compenso va osservato che in alcune delle città, capitali di dipartimento, come Modena e Brescia ad esempio, i battaglioni erano due e più. Infatti al 28 maggio del '97 Modena ne aveva due come lo dimostra il seguente documento dell'epoca, che abbiamo trovato nel R. Archivio di Stato di Modena, favoritoci da quel compianto archivista Dr. Ognibene, e che qui diamo in tutta la sua integrità:

«Adì 28 maggio 1797. — Nel istruzione Publica due cittadine repubblicane in segno di vero attaccamento alla Republica regalarono due bandiere di setta alli piccoli fanciulli, quali si chiamarono il Regimento della Speranza alla fine dell'Istruzione li due Alfieri si misero alla testa de' suoi due battaglioni e fecero una spasseggiata per Modena e facendo le evoluzioni militari».

Al documento va unito il disegno delle due bandiere, sotto le quali troviamo scritta la nota seguente:
«Queste furono le due bandiere regalate dalle sorelle Giusti alli giovani della legione della Speranza».
Il Governo provvisorio di Brescia aveva poi, a sua volta, decretato all'8 di giugno 1797 che il «Corpo della Speranza della Patria» avesse a constare di due battaglioni uno per ogni due quartieri.
E siccome a tale decreto va unito lo specchietto della relativa formazione, nonchè la descrizione dell'uniforme e dell'armamento, le quali cose tutte abbiamo buone ragioni per credere che fossero eguali per tutti i battaglioni, così le riproduciamo nella loro integrità:

Stato Maggiore del Corpo:
Un comandante generale, un ajutante generale,
un aggiunto,
un tamburino maggiore.
Stato Maggiore di Battaglione:
Un capo battaglione, un ajutante maggiore, un porta-stendardo,
un tamburino maggiore, un quartier mastro.
Ogni battaglione quattro compagnie. — Ogni compagnia:
Un capitano, un luogotenente, un sottotenente, un sergente maggiore, due sergenti, un caporal furiere, quattro caporali.
(Manca il quantitativo di militi e tamburini di ogni singola compagnia).

L'uniforme era quella stessa della Guardia Nazionale e l'armamento consisteva in fucili e palossi di legno. Soltanto gli ufficiali erano veramente armati. L' uniforme poi ai Battaglioni della Speranza della Cisalpina propriamente detta non fu assegnata, a quanto pare, altro che nel corso del 1797, o, meglio, verso la fine di detto anno.
Tale istituzione non durò a lungo.

Già, quando nel 1800 si ricostituì la Cisalpina e con essa la sua Guardia Nazionale, non si parlava già più di Battaglioni della Speranza, i quali non erano svaniti soltanto per mancanza, forse, dello spirito necessario a tenerli in vita, ma sì bene ancora perchè i ragazzi del 1796-97 erano già ormai giovani fatti ed entrati quindi a far parte della Milizia e quelli che per avventura non fossero ancora pervenuti a tale età potevano invece essere entrati in altri corpi giovanili già istituiti od in Istituti di educazione militare che fino da allora si andavano qua e là costituendo. A Milano, per esempio, esisteva già il Collegio degli Orfani, vulgo «Martinitt» perfettamente vestito ed organizzato alla militare: ed a Genova (Repubblica Ligure) il «Collegio dei Soldatini», esso pure militarmente organizzato.
Ma l'istituzione non perì; rivisse anzi ed abbastanza florida non appena fu data a qualche Stato italiano la bella sorte di scuotere dalle proprie spalle il giogo dell'oppressione straniera o di quella che sull'aiuto di straniera potenza si affidava. Solamente che, essendovi già in piena efficienza istituti di educazione giovanile attissimi a dare a sé stessi un'impronta militare, fu meno sentito il desiderio di riavere i Battaglioni della Speranza e fu anche meno disponibile il necessario personale. Così nella memoranda e fervorosa epoca del 1848-49 furono pochi i Battaglioni della Speranza dei quali si conservi la memoria e tra i pochi noi siamo in grado di ricordare soltanto quelli di Roma, di Venezia e di Parma. Certamente ve ne saranno stati altri, ma la loro memoria non è giunta fino a noi, malgrado ogni nostra ricerca. E siccome, pur avendo discreta memoria della loro uniforme, non ne abbiamo affatto della loro rispettiva organizzazione, così ci limiteremo a dar quella, aggiungendo soltanto — per la storia e per quel poco che ne sappiamo — che nella ricostituzione dell'esercito pontificio, poi romano, avvenuta in dicembre 1848, parte del Battaglione della Speranza di Roma passò come alunni esterni alla nuova scuola Cadetti e che i componenti l'analogo Battaglione «Speranzini» di Parma — i quali erano, in origine, fanciulli della «Casa di Provvidenza» — furono mantenuti in piede di servizio, unitamente alla Guardia Nazionale — sebbene in via affatto provvisoria — dal Governo Provvisorio Militare Austriaco! il quale, al 18 agosto del 1848, aveva preso possesso del Ducato di Parma e lo reggeva in nome e per conto del Duca assente Carlo II. E non furono gli uni e l'altra licenziati, o, meglio, soppressi, altro che al 6 aprile del 1849 quando l'Austria, in persona del maresciallo d'Aspre, assunse di nuovo il governo militare del Ducato in nome del Duca — pur esso assente — Carlo III.
E veniamo ora al 1859, quest'ultima tappa degli zelanti e simpatici «Speranzini».
Nel 1859-60 ancor meno che nel 1848-49 l'istituzione dei corpi della «Speranza» ebbe modo di espandersi perchè in tale epoca, ancor meno che nella precedente, i sempre più cresciuti in numero

istituti di educazione civile, cui se ne erano congiunti già alcuni militari, lasciarono libero il campo; e senza dire dei Battaglioni di adolescenti di Garibaldi, 1849 - 1859 - 60. E noi, infatti, non rammentiamo altro che quelli di Bologna e della vicina Imola, l'esistenza in servizio, più o meno attivo, dei quali ci sembra abbia perdurato fin verso il 1868. Diamo quindi le uniformi di questi due ultimi rappresentanti di questa simpatica e patriottica istituzione, la quale, se pure non ebbe parte attiva alcuna nelle patrie vicende, concorse tuttavia, per quanto poteva stare nei limiti della sua piccola potenzialità, a mantenere vivo nei giovinetti i patriottici sentimenti, mentre un qualche servizio di scorta d'onore e, magari anche di guardia pubblica, sapeva e poteva prestarlo e lo prestava difatti con zelo e senza ostentazione.

Oggi, come oggi, una simile istituzione, puramente ed esclusivamente militare, non sarebbe compresa se non vi fosse unita, come la si trova nell'istituzione dei «ragazzi esploratori», anche una praticità di intenti e di mezzi molto svariata. Epperò non si è più sentita, in Italia almeno, la neccessità o, se non proprio la neccessità, la convenienza almeno di riattivarla. Sta però il fatto che in altri eserciti vige, ancora, sotto il nome di «cadetti» un'istituzione consimile e precisamente nell'esercito inglese; nell'esercito, cioè, di quella nazione, celebre per la praticità de' suoi intenti, la quale appunto ci ha dato la prima idea di un'istituzione così pratica come quella de' suoi boy-scouts. Là, in quell'esercito, prima che esso si facesse, per gli eventi della guerra attuale, così enormemente numeroso, quasi ogni reggimento di fanteria aveva, e forse ha ancor oggi, la sua compagnia, o corpo, di Cadet Corps e di Cadet Units affiliated to units of the Territorial Force («Unità di Cadetti affiliate ad unità della Forza Territoriale») le quali unità (corpi o compagnie) portano la stessa uniforme dell'unità territoriale madre, però, usualmente almeno, senz'armi.

QUINTO CENNI

Le basi di ogni lavoro artistico

IL SOGGETTO E LA SUA ESTRINSECAZIONE CONSIDERATI COME BASI NATURALI DI OGNI LAVORO D'ARTE

ANNO IV. — ABBONAMENTO POSTALE — FIRENZE, 15 Agosto 1884. — ABBONAMENTO POSTALE — N. 16.

GAZZETTINO ARTISTICO-LETTERARIO

Si pubblica il 1° e il 15 d'ogni mese in Firenze, Via Montebello, N. 54, terreno.

Articolo pubblicato sul "Gazzettino Artistico-Letterario" del 15 agosto 1884.

Anzitutto ringrazio di cuore l'Egregio Sig. Prof. Calò di Barletta di ciò che egli si è compiaciuto di scrivere nel N. 13 di questo simpatico Gazzettino relativamente al detto mio articolo sul Colore e sono veramente contento di vedere come un egregio artista, quale egli è, si trovi esso pure del mio parere. Se quel mio articolo ha fatto bene a lui, come egli si compiace affermare, la sua approvazione del medesimo ne ha fatto altrettanto a me: incoraggiato quindi da questo buon successo incomincio.

Più ci penso e più mi persuado che non è il buon colore che da sé solo possa far bello un quadro, ma bensì il modo col quale è svolto il soggetto che esso rappresenta. L'Esposizione di Torino mi ha nuovamente confermato in questa idea, poichè i molti quadri che vi si trovano con soggetto poco o malamente inteso non reggono affatto, almeno a mio semplice parere, al confronto di quelli che rappresentano un fatto ben determinato e circostanziato, sapientemente e logicamente svolto. Certo non avrò dalla mia gli avveniristi pei quali l'arte è ormai discesa al rango di semplice mestiere, non trattandosi più per essi altro che di colorire bene e con gran vaghezza di tinte un oggetto qualunque come una testa, una stoffa, un mobile, un muro, un vaso di fiori, un albero, una scopa e via discorrendo; ma avrò bensì dalla mia, almeno lo spero, tutti quelli che nell'arte cercano l'alimento dello spirito, la riproduzione non unicamente materiale della natura, l'estrinsecazione logica e completa del soggetto rappresentato. E che non mi si venga a dire che io così riconduco la pittura ai tempi della sua decadenza, quando l'estrinsecazione del soggetto era andata tant'oltre la sua giusta meta che cadeva nell'esagerazione e nel ridicolo: no, no, io voglio che la detta estrinsecazione sia logica e naturale e perchè raggiunga pienamente quest'intento, io domando che tutte le basi sulle quali essa riposa come a dire concetto, disegno, prospettiva, colore, armonia generale ecc. sieno tutte chiamate a raccolta, perchè ognuna contribuisca dal canto suo ed in giusti limiti a renderla chiara ed evidente, e perchè ciò possa avvenire occorre anzitutto che l'artista sia per la sua istruzione e pel suo modo di sentire pienamente all'altezza del soggetto rappresentato; poi che conosca bene il disegno e la prospettiva ed infine che si sia esercitato lungamente nel colorire dal vero senza per altro esagerare affatto quest'ottima parte de' suoi studii. - Qui mi pare di vedere il mio egregio Chirtani inarcare le ciglia minacciosamente, ma io con sua buona pace, gli ripeterò ancora una volta che il vero deve, sì, sempre esser preso a modello d'ogni lavoro d'arte, ma non già così materialmente ed alla cieca come oggi si fa. Io so per esempio di un pittore milanese il quale a'suoi discepoli insegna unicamente e semplicemente (così almeno mi è stato accertato, che io nol so di mia scienza non sapendo nemmeno come egli si chiami) quasi unicamente e semplicemente, dico, insegna copiare col colore il primo oggetto che si trovano dinanzi, oppure un certo numero d'oggetti messi insieme a casaccio, od artisticamente, e mi soggiungono che ne ottiene degli effetti mirabili, ed io bene volentieri lo credo. Ma l'arte è tutta lì? Il vero è proprio limitato meccanicamente alla brillante riproduzione dell'aspetto materiale delle cose? O non è mica il caso di ripetere che l'arte, cacciata a questo punto, minaccia di trasformarsi in mestiere? Io vorrei un po' vedere che cosa mi saprebbero fare questi discepoli così valenti, quando io li invitassi a rappresentarmi un soggetto! Intanto io vedo non discepoli, ma artisti i quali innamorati unicamente del colore, cadono nelle

loro composizioni nel grottesco, nell'erroneo, nell'impossibile; e da che può provenir questo se non da altro che dal falso sistema d'idolatrare una parte sola delle tante che costituiscono il vero e di trascurare quasi del tutto le altre. E questo modo d'intendere l'arte sarà detto verismo nel più serio senso della parola? Mai più; questa è convenzione e null'altro.

Ed ora è il tempo di venire ad alcuni esempi che possano suffragare questa mia qualsiasi opinione. - Prendo in mano il mio libriccino di note fatte all'Esposizione di Torino ed incomincio,

N. 230. Il Capitano Motta Giacinto attraversa il porto di Chioggia per portarsi in aiuto di alcuni soldati pericolanti in mare. - Checchè si voglia dire in contrario, primeggia senza dubbio in questo quadro lo svolgimento logico, appassionato del soggetto. Il colore, il disegno e la prospettiva non fanno che contribuire ognuno per parte propria, col mezzo della perfezione con cui sono intesi, al più completo e più vero svolgimento di esso, per cui questo quadro è ammirabile e desta un interesse infinito. Ne è autore Bianchi Mosè di Monza.

N. 138. Ave Maria. - (Frati Certosini che per regola del loro istituto dovendo baciare quel qualunque oggetto che si trovano sotto mano allo scoccare dell'Ave Maria baciano nel soggetto rappresentato la barca sulla quale si trovano). Come quadro considerato unicamente per il colore, il disegno, la prospettiva è eccellente: come soggetto è falso. Falso perchè quando suona l'Ave Maria il sole è già tramontato e qui se ne vede invece uno sprazzo di luce dorata sopra un basso muro. Certo è a questo sprazzo di luce ed al bel contrasto di tinte che ne deriva, che il quadro deve il suo magico effetto, ma è permesso, onde ottenere un dato effetto (che d'altronde non sarebbe in alcun modo tollerato dal logico svolgimento del soggetto) sconvolgere le regole della natura ... ed anche quelle di un istituto giacchè è evidente che non potendo essere ancora l'Ave Maria con quella luce, quei frati vengono con ciò ad anticipare il loro dovere? Io non lo credo. Che se qualche verista vorrà obbiettarmi che in un quadro si deve guardare solo alla splendidezza, all'incanto del colore, il soggetto venendo soltanto in ultima linea, io gli risponderò che questa sua è una molto comoda teoria e che potrà essere vera soltanto quando egli mi avrà dimostrato e fatto toccare con mano che tutto ciò che è comodo è anche vero. Intanto in aspettativa di tali argomenti che ho piena fede non arriveranno mai io dico senz'altro che se il quadro è eccellente per colore, come soggetto invece è interamente falso.

N. 307. Socrate al momento di bere la cicuta. - L'impressione che desta un fatto tragico al momento in cui sta per compirsi è sempre varia secondo la natura sempre varia degli spettatori del medesimo; qui tutti piangono, e tutti dal più al meno nella stessa attitudine: ciò diminuisce d'assai l'effetto morale del quadro, sicche chi lo guarda è impedito di partecipare di quell'impressione dolorosa che dovrebbe esserne l'effetto immediato e perciò il quadro come soggetto, è incompleto.

N. 317. Sul Golgota. - Se l'egregio autore ha voluto rappresentare nel crocifisso uno dei due ladroni, sta bene: ma se si è inteso inve-

ce di rappresentare la sublime figura del Cristo, allora è tutt'altro affare. Quella faccia non ispira la nobiltà, la soavità della figura del Redentore, che è figura tipica cosicchè veruno può cambiarla senza incorrere con ciò nel falso; oltre a ciò è molto mal disegnata, non mi perito a dirlo, e trovo strano che per aver ottenuto un magico effetto di colore possa esser poi permesso all'artista di strapazzare in tal modo il disegno. Questo non è il vero poichè nel vero il disegno è sempre perfetto, questo non è il vero perchè nel vero il Redentore dovea aver un aspetto ben altrimenti nobile e dignitoso. La magia del colorito non basta a parer mio a render buono questo quadro.

N. 1554. Il consiglio della modella. (Rinaldi). - Soggetto semplice ma reso con evidenza d'espressione e di movimento, con buon disegno e diligente esecuzione. Con questa ultima qualità del suo lavoro l'egregio autore dimostra sapere benissimo che il vero non lo si guarda ad occhi socchiusi, nè correndo a rotta di collo, nei quali due casi solamente troverei necessarie le comode sfumature degli avveniristi.

N. 1756. La Derelitta. (Tallone). - Le quali comode sfumature si trovano bene in questo quadro, ma poi il sentimento vi è espresso con una sì straordinaria potenza di concezione che quand'anche esso non fosse, come è, sussidiato da un colorito ammirabile, basterebbe da solo a farne, come egli è infatti, uno dei migliori quadri dell'Esposizione. - E questa mia franca dichiarazione serve a provare ancora una volta che io non voglio ricondurre l'arte ai tempi della sua decadenza ma voglio semplicemente che l'intrinsecazione del soggetto non sia messa in ultima linea come oggi si pratica dai così detti veristi.

N. 399. Tristezza invernale. (Calderini). - Soggetto magnificamente inteso per colorito, per disegno, per prospettiva, per tutto infine, tranne che per le cime degli alberi; le quali sono così indistinte ed incerte che sembrano chiazze di colore appiccicate al quadro. - Ritengo che l'egregio autore abbia inteso con ciò di dare una buona idea del vero, ma io penso invece che non vi sia punto riescito; poichè, per quanto certe cime, quantunque spoglie di fronde, sicchè sembrano tanti fili, prestino poca presa all'occhio, esse ne prestano pur sempre quella tanta che basti perchè l'occhio ne abbracci fuggitivamente ed all'ingrosso la forma quand'anche tiri vento, del quale, in ogni modo, non vi ha poi traccia nel quadro. - Il soggetto quindi, malgrado i tanti meriti della sua estrinsecazione non può dirsi svolto colla debita verità.

N. 401. Alt. di Bersaglieri nel Corso V. Emanuele (dello stesso). - Buono per disegno, colorito, prospettiva. Faccio solo quest'osservazione; quei bersaglieri sono fermi: cioè nelle migliori condizioni per essere minutamente osservati. - Ora perchè hanno essi contorni così indecisi e non vi si trova precisato alcun particolare? Forse l'autore non ha trovato necessario di farlo; ma per me penso che il vero è sempre preciso ne' suoi particolari e come tale così dev'esserlo per anco nel quadro quando specialmente in esso come in quello di cui parlo, le figure sono presso a poco al livello dello spettatore sicchè le dimostra poco distanti dallo stesso, e quindi, ripeto, nelle migliori condizioni per esser minutamente osservate

anche senza volerlo! Come verità di soggetto adunque anche questo quadro è incompleto.

N. 1688. Monacanda un'ora prima di prendere gli abiti monacali. (Sereno). - Soggetto eminentemente drammatico e reso in pari tempo con grandissima evidenza, di quella evidenza che fa subito dire - questo è un artista profondo e che sente potentemente. - Dopo un tale elogio mi sembra non siavi alcun altra cosa da dire: d'altronde non ho avuto tempo di osservarlo tanto che basti per vedere se sianvi difetti d'esecuzione i quali in ogni modo non sarebbero tali da menomare il merito principale di questo bel quadro!

N. 1066. La Maddalena d'oggi. - Per quanti pregi di esecuzione possano trovarsi in questo quadro essi sono tutti annullati dalla stupidaggine somma del soggetto la cui accettazione fa ben poco onore alla Commissione: senza offendere direttamente la moralità questo soggetto fa male a vederlo in un quadro come farebbe male a vederlo sul vero.

N. 1093. Madre di famiglia. - Altrettanto dicasi di questo soggetto il quale comprova una volta più la leggerezza della Commissione suddetta, la quale deve sapere benissimo che cosa m'intendo di dire.

N. 942. La Fanciulla degli Amedei. - Nè certamente la Commissione ha mostrato miglior giudizio accettando questo quadro nel quale l'estrisecazione del soggetto è condotta, mediante i più strani contorcimenti delle figure, appunto a quella esagerazione di pose e di movimenti che carattrizzò il periodo di decadenza dell'arte. Ma l'artista apparteneva alla Commissione stessa! Ed io so che i componenti la Commissione aveano il diritto di esporre i propri quadri e di più nella luce che più loro confaceva. Ciò che vuol dire che si facevano da se la parte del leone! Un bel genere di giustizia distributiva ed una bella promessa d'imparzialità per i futuri giudizi!

N. 545. Timor panico. - È una mandra di cavalli spaventata e tenuta a gran stento da alcuni guardiani. Soggetto reso in modo impareggiabile. E questa è arte vera e non mestiere!

N. 486. Attenti alt. - Uno squadrone di cavalleria che caricando in linea di battaglia è fermato ad un tratto dal suo comandante. Quantunque assai debole per colorito (squallido ed eguale) il movimento è reso con somma evidenza. Peccato che la mancanza di un buon colorito gli tolga di essere annoverato tra i migliori.

N. 1795. Approcci. - L'espressione semplicissima del soldato che fa i suoi primi tentativi con una bella servetta è resa con molta evidenza.

N. 794. Linea di battaglia. - Bisogna convenire che l'esimio Fattori sente moltissimo il soggetto che rappresenta. Ma perchè mai con una dote sì preziosa e rara egli si ostina poi a rappresentarci nei nostri svelti e sempre eleganti soldati altrettanti zoticoni con certe zampe e certi scarponi che assolutamente non si riscontrano nel

vero? Questo non può avvenire per altro motivo che per essersi egli fatto un modo affatto convenzionale di osservare il vero. Provi un poco a togliersi di dosso questo difetto e vedrà i suoi quadri infinitamente più ammirati di quello che oggi giorno e malgrado di esso lo sono. Un'altra osservazione; le sue figure in questo quadro sembrano animate tutte da un solo ed identico movimento che le fa pendere tutte verso il lato sinistro dell'osservatore. Da che mai può provenire una simile stranezza? Non già da un colpo di vento?

N. 1312. Vizio. - Soggetto antipatico ma reso con molta evidenza, tranne che alcune figure sono un poco troppo accademiche; quella in ispecie del ferito. La naturalezza della maggior parte delle altre figure fa passar sopra ad un certo squallore di colorito proprio di questo autore, che l'amico Chirtani chiamò ragnatele ma che è poi lontano dal meritar un sì umiliante titolo.

N. 886. Il Conte Barattieri di San Pietro carica valorosamente alla testa del suo reggimento il 24 Giugno 1866. (Fatto d'armi presenziato dall'autore). - Malgrado quanto è detto in questa parentesi, io che conosco bene quelle località, devo dire che non vi è alcuna parte dei pressi di Villafranca Mantovana e precisamente dove potè caricare Genova Cavalleria, che somigli quella che serve di fondo al quadro. - Il terreno è tutto coltivato e tutto coperto di gelsi, i quali sebbene sieno in qualche parte radi e piccoli però impedirebbero ad ogni modo che si potesse veder in tutta la sua estensione quella lunga fila di cavalieri che si vede nel quadro, a meno che si volesse ammettere che la cavalleria debba spiegarsi in un terreno sì fatto secondo la linea dei gelsi e non secondo la fronte del nemico, ciò che è semplicemente impossibile. Ciò per la verità locale che pure fa parte anch'essa del soggetto e non dev'essere intesa a capriccio. - Poichè, intendiamoci, vogliamo esser veri, perfettamente veri, assoggettandosi a tutti i legami del vero che hanno servito a determinare in un modo piuttosto che in un altro il fatto che rappresentiamo? Od invece vogliamo del vero prendere solo quella parte che ci accomoda e tralasciare tutto quello che, preso integralmente, farebbe sì conoscere meglio il soggetto ma riuscirebbe insieme di più difficile esecuzione? Nel primo caso noi saremmo veri veristi: nel secondo, che è pur troppo quello praticato generalmente dai veristi moderni, non saremo altro che convenzionali puri e semplici. Difatti sopprimete per un motivo o per un altro una parte del vero e voi farete con ciò un compromesso col vero stesso e diventerete quindi convenzionali. Ora chi pensa che la più forte accusa che i così detti veristi ed avveniristi gettano in faccia ai vecchi pittori è quella di esser convenzionali, mi dica un poco ora che cosa si debba poi pensar di essi? Aspetto la risposta. Ma per tornar al quadro in questione, se come carica di Genova Cavalleria a Villafranca non è esatto a motivo della località non giustamente riprodotta, come soggetto astratto di una carica qualunque è molto bene inteso ed il suo autore merita sinceri elogi pel modo col quale lo ha saputo svolgere.

N. 7. Casamicciola. (Ademollo). - È ammirabile per espressione come in generale tutti di quest'autore sebbene taluni lascino alquanto a desiderare per disegno e per colorito.

N. 23 Carlo Emanuele I alla battaglia di Crescentino. (Alberici). -

È un buon quadro non troppo lindo e troppo brillante di colorito (trattandosi di un combattimento di cavalleria ove la polvere del terreno e quella dell'artiglieria contribuiscono a smorzare la vivacità delle tinte) : di più il soggetto principale, cioè il cavaliere nero che arriva a tempo a salvare Carlo Emanuele dalle mani dei Tedeschi è visto troppo in distanza perchè faccia effetto. Quando si vuol far valere l'episodio bisogna portarlo molto vicino allo spettatore.

N. 123, 124, 125. Quadri militari del Bartolena. - Tutti buoni per concetto, composizione e disegno - non così pel colore il quale è talmente basso di tono che costringe lo spettatore a crearsi li sul momento un ambiente particolare di luce appositamente per figurarsi quella del quadro: ciò non và. Quando un tono di luce è eccessivamente basso diventa falso e questo, secondo me, è il caso di questi dipinti.

N. 445. Al pascolo. (Carcano). - Detto più comunemente, sebbene con vocabolo non molto scelto "La vacca". - Ho già detto che è un buon quadro e qui lo ripeto e volentieri. - Ma bisogna ricordarsi che è tutto bontà di esecuzione, il concetto e l'invenzione non essendovi che in minimissime dosi per la natura stessa del soggetto, onde non si può convenientemente metterlo al di sopra d'ogni altro quadro dell'Esposizione, come non si potrebbe giustamente proclamare un semplice sonetto, perchè splendidissimo di fattura, migliore d'un poema epico profondo di pensieri ma soltanto di forma. Ammetto e scuso pienamente l'entusiastica predilezione che uno può provare per un tale sonetto in confronto del poema, ma non ne viene già la conseguenza diretta che esso sonetto sia per ciò solo affatto superiore al poema; quell'entusiasmo è il sentimento morboso di uno o più individui e non può essere tenuto come regola generale: intanto si metta in sodo, senza far alcun torto al bravo Carcano, che egli eseguendo questo quadro non ha provato nemmeno la quarta parte dei pensieri d'ogni genere che devono aver affaticato la mente e l'intelligenza degli autori dei pregevoli dipinti la Monacanda, il Vizio, il Timor panico, la Derelitta, ed anche se si vuole la Fanciulla degli Amedei.

E qui finisco queste mie note le quali non hanno altro scopo che quello di far conoscere quanto sieno privi di merito vero quei veristi, od avveniristi che dir si vogliano, i quali, ciechi nel loro amore esclusivo del colore, cadono in frequenti errori di disegno, prospettiva e concetto e resi al tempo stesso ingiusti da questo loro esclusivismo gettano in faccia a chi insegnò già loro l'arte e più di essi o più seriamente l'amò e l'ama, l'accusa ridicola di convenzionali; mentre invece, per i motivi già detti sopra, una tale accusa si attaglia perfettamente all'opere loro. E difatti che cosa è se non altro che convenzione pura e semplice questo loro arrabattarsi tanto per una parte sola del vero e trascurare tutte o quasi le altre? Prendiamo, per un esempio, il quadro Sul Golgota. È ammissibile che l'autore di questo quadro che pure ha lavorato assai meglio nell'altra sua tela L'Coltel (quantunque mancante anche questa e nella composizione troppo sparsa ed eccentrica e nel colore buttato giù a capriccio) è ammissibile, dico, che questo autore non conosca il disegno? Io dico di no; ma allora perchè lo ha tanto trascurato? Per occuparsi esclusivamente dell'effetto sce-

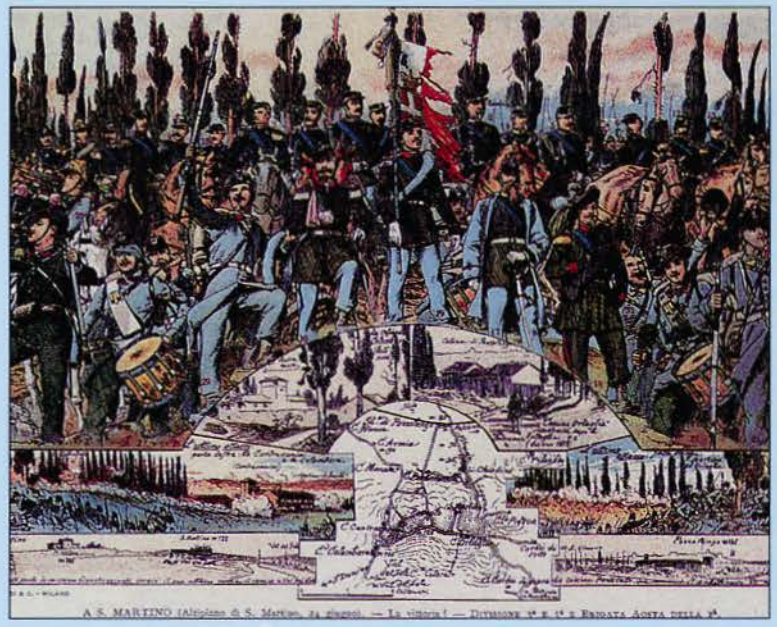
nico? Convenzione adunque, null'altro che convenzione. Od invece non conosce il disegno ma solo il colorito e l'effetto generale delle tinte? Ebbene anche in questo caso vi è convenzione giacchè ciò proverebbe che egli ha trascurato affatto di studiare la parte disegno per alcune altre parti del vero, facendo così col medesimo vero quel compromesso di cui sopra ho parlato. Insomma è ridicolo il sentir i sedicenti veristi trattar di convenzionali i pittori antichi, e guardarli d'alto in basso solo perchè il loro colorito è più vero e brillante di quello che i detti pittori antichi praticavano, ed è poi ingiusto e fa male davvero il vederli così arrabbiati ed iracondi verso chi dimostra invece di aver saputo e sapere tanto meglio di loro e con maggiore istruzione e miglior volontà svolgere e rappresentare un dato soggetto.

L'arte è universale: abbraccia il creato in tutte le sue varie e molteplici manifestazioni e non può esser ridotta a due o tre o quattro sole di esse. Se errarono quelli che finora trascurarono la parte del colore erra non meno chi oggi per questa sola parte trascura le altre del soggetto, del disegno e della prospettiva; erra di più poi quegli che trascurando esso stesso usando più parti di questo vero getta lo scredito ed il disprezzo su chi ha fatto o fa altrettanto. Chi si sente senza peccato getti la prima pietra - se lo ricordino i moderni veristi chè ne hanno un gran bisogno!

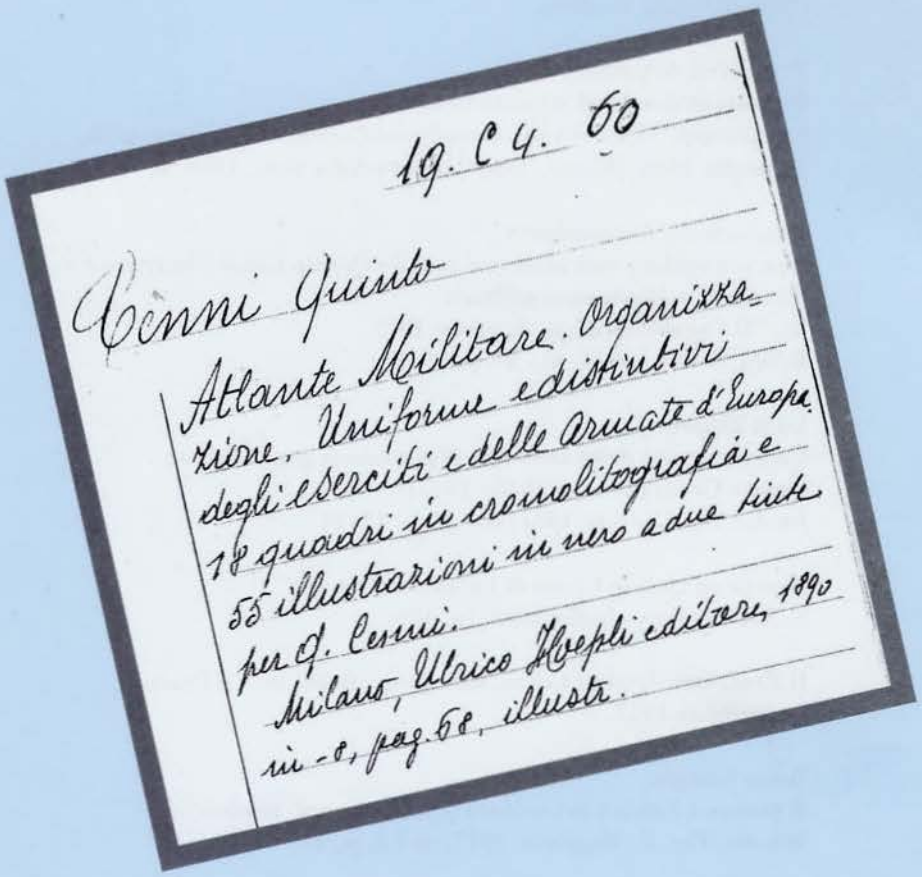
Ed ora mi permetta, sig. Direttore, due parole sulla Commissione d'accettazione e col locamento delle opere d'arte all'Esposizione di Torino. Anzitutto io esprimo nettamente il parere che le Commissioni di accettazione in genere, così come agiscono, sono un controsenso, un'ingiustizia, una cosa, a dirla breve, da medio evo. Infatti ora che tutto è ispirato a quei due sublimi ideali che sono la libertà e la fratellanza si deve vedere, appunto nelle arti così dette liberali, una specie di dispotismo rappresentato da pochi artisti che basandosi sulla infallibilità delle proprie decisioni giudica a cuor leggero e senz'ombra di giustizia, e distribuisce lodi e biasimi interamente a capriccio! Sento qualcuno dirmi che vi sono delle regole che reggono tali determinazioni, come ad esempio quelle che stabiliscono che sieno escluse le opere tutte che offendano le ragioni dell'arte o della morale; sì ben lo so, ma queste regole sono esse osservate? Mai più. Le Commissioni giudicano a capriccio e ne sono prove! Per quella di Roma, il rifiuto del quadro del Bisi, Interno del Duomo di Milano, che la Commissione stessa dovette poi accettare, mendicando delle scuse e dei pretesti abbastanza meschini, e per questa di Torino, fra altre l'accettazione dei quadri N. 1066, 1093 e 942 per le ragioni esposte a suo luogo e lo spregio fatto al distinto sig. Calò e ad altri molti. Ma vi ha ancora di più. La Commissione dell'Esposizione di Torino è tutta composta di Piemontesi, almeno 23 su 27 sono tali (chè dei rimanenti quattro non so); or bene come può una Commissione composta in generale di artisti di una sola scuola, la Piemontese, giudicare con perfetta imparzialità le opere di artisti di molte altre scuole? Ciò non è soltanto impossibile ma è anche pericoloso in quanto che ponendo una base, per sua natura istessa, quasi unica ed esclusiva ai propri giudizi, dà luogo a certe ingiustizie e produce per conseguenza attriti e disgusti molto difficili da sopire. Per certo il Presidente Bertone di Sambuy si è mostrato in tal circostanza un molto infelice Presidente di Esposizione di Belle Arti, ed io faccio fervidi voti che quella che si aprirà fra qualche tempo a Napoli non sia retta da un uomo di nobil casato, di molta intelligenza

amministrativa e di grande influenza sociale - ma bensì sia affidata ad un'artista di mente superiore, il quale non avendo le doti splendide del primo abbia però quella più positiva, più adatta di una perfetta conoscenza dell'arte e dei diritti degli artisti.

QUINTO CENNI



A S. MARTINO (Altipiano di S. Martino, 24 giugno). — La vittoria! — Divisione 1ª e 1ª e Brigata Aosta della 3ª.


19. C 4. 60

Cenni Quinto

Atlante Militare. Organizzazione. Uniforme e distintivi degli eserciti e delle armate d'Europa. 16 quadri in cromolitografia e 55 illustrazioni in nero a due tinte per Q. Cenni.

Milano, Ulrico Hoepli editore, 1890

in -8, pag. 68, illustr.

Allo scopo di facilitare le ricerche degli studiosi, si trascrivono integralmente le schede della Biblioteca Comunale di Imola, ben documentata su Quinto Cenni.

Quinto Cenni pittore e disegnatore nato a Imola.
S.n.t., in - 8° (ritagliato da un catalogo).

Sticca Giuseppe: Medaglioni: Quinto Cenni.
Bolza Giorgio: Il pittore e l'amico del soldato
(Quinto Cenni imolese).

Fraccaroli Arnaldo:
Un pittore di soldati (Quinto Cenni).
In "Lettura" (La): Rivista mensile del Corriere della Sera, n° 6,
1° giugno 1936. Milano, Tip. Corriere della Sera, 1936, in - 8°.

Gasparinetti Alessandro:
Non era soldato non andava a cavallo Quinto Cenni illustrava e
dipingeva soltanto cose militari.
In: "Il Carabiniere", n. 4, aprile 1975.
Roma, S.A.T., 1975, in - 4°, p. 98, fig.

Galli Romeo:
Un precursore della moderna illustrazione giornalistica:
Quinto Cenni imolese (1845 - 1917).
Imola, Tip. Galeati; 1931, in - 4°, p. 12, ill.

Notizie su Quinto Cenni di Imola. In: "La Piê",
a. XIII, giugno - luglio 1932, (p. 156).

Il Prof. Cav. Quinto Cenni, note biografiche, in: "Il Diario"
9 settembre 1917.

Bolza Giorgio:
Il pittore e l'amico del soldato (Quinto Cenni, imolese)...
Milano, Tip. E. Reggiani, 1917, in-fol. p. 4.

L'Illustrazione Militare Italiana diretta da Quinto Cenni.

Moderni Pompeo:
L'assedio di Roma nella guerra del 190... con illustraz. di
Quinto Cenni.

Stefano Turr:
Cenni biografici di Q. Cenni. In: "Pei caduti al Volturno".
Numero unico inaugurandosi in S. Maria Capua Vetere, nel
45° anniversario della battaglia del 1° ottobre 1860,
il Grandioso Monumento Ossario.
S. Maria Capua Vetere, Tip. della Gioventù, 1905, in - 4°, p. 20.

Lencisa Paolo: Pasquale Paoli e le guerre d'indipendenza della
Corsica ... illustrato da Quinto Cenni. Milano, 1890.

Pro Caritate.
Giornale quindicinale diretto da Q. Cenni. Numero unico.
Milano, S.A. Coop. Tip. degli Operai, 1896, in - 4°, p. 9 ill.

S.A.R. Vittorio Emanuele Principe di Napoli.
(Disegno di Q. Cenni).
Milano, Fotolit. M. Bassani, 1891, 350 x 250.

Nizza Cavalleria!
Numero unico illustrato di Q. Cenni in occasione del
II Centenario del Reggimento Cavalleria Nizza, 4 luglio 1890.
Milano, A. Vallardi, 1890, in-fol., p. 16.

Piemonte Reale Cavalleria!
Numero unico illustrato di Q. Cenni, pubblicato in occasione del
II Centenario del Regg. Cavalleria Piemonte Reale. 2 giugno 1892.
Milano, Tip. Ogliani, 1892, in-fol, p. 16.

Milan - Milan. Giornale pubblicato la notte del 3 febbraio 1880,
nell'occasione della gran veglia di Beneficenza al Teatro della
Scala. Numero unico, 1880, in-fol, p. 32.
Disegni di Q. Cenni e di altri.

1859: nel venticinquesimo anniversario della liberazione di
Milano. Battaglia di Magenta.
Ingresso in Milano di Vittorio Emanuele e Napoleone III.
Numero unico, Milano, 8 giugno 1884.
Illustrazioni di Q. Cenni.
Milano, Tip. Bernardoni, 1884, in-fol.

La Guardia Nazionale mobile: 25 anni di servizio.
Con illustrazioni, in: "Emporium" luglio 1916.

La Vita Militare di Re Umberto I secondo re d'Italia.
Numero unico 9 - 8 - 1900.
Milano, Stab. Tip. "La Poligrafica" 1900.

L'Esercito italiano, schizzi militari; raccolti e disegnati da
Quinto Cenni.
Milano, A. Vallardi, 1880, album, in-16°, m. 0,200x0,155.

La Cavalleria italiana dal 1848 al giorno d'oggi.
In: "Il secolo illustrato" (Lo sport illustrato e la Guerra). s.a.,
in-fol.

L'Arma del Genio nel R. Esercito italiano.
Numero unico illustrato di Q. Cenni. 24 giugno 1903.
Milano, Tip. Mauri e Ghirlanda, 1903, in-fol., p. 28.

L'Artiglieria italiana nelle guerre napoleoniche.
Roma, E. Voghera, 1899, in-8°, tavv. 3.

Il soggetto e la sua estrinsecazione considerate come basi naturali
d'ogni lavoro d'arte. In: "Gazzettino Artistico - Letterario," n. 16,
a. IV, Firenze, 15 agosto 1884.
Firenze, Tip. Casseri, 1884, in-4°, p. 4.

In commemorazione del 1° decennio della morte di re Vittorio
Emanuele II. Numero unico illustrato pubblicato da
"L'Illustrazione Militare Italiana" sotto la direzione di Q. Cenni.
9 gennaio 1888.
Milano, A. Vallardi, 1888, in-fol., p. 32.

Custoza 1848 - 1866.
Album storico artistico militare composto ed eseguito da ... con testo di Luigi Archinti.
Parte I^{a} Custoza 1848.
Parte II^{a} Custoza 1866.
Milano, Tip. Lombardi, 1878 - pag. 8+46, tav. 6+24.
Album di m. 0,475 X 0,315, leg. 1/2 tela.
Altro es.: 10. G2 5.20.

Il Manicomio d'Imola.
In: "L'Ilustrazione Italiana", 1877, in-4°. (Disegno).

I Carabinieri Reali.
Numero unico illustrato da Q. Cenni, con testo di Emilio Salaris, 1 luglio 1894. Milano, Tip. Agliani, 1894, in-fol. p. 44.

I Granatieri.
Numero unico illustrato da Q. Cenni in occasione del 140° anniversario della Battaglia dell'Assietta (19 luglio 1747) 19 luglio 1887. Milano, A. Vallardi, 1887, in-fol. p. 22.

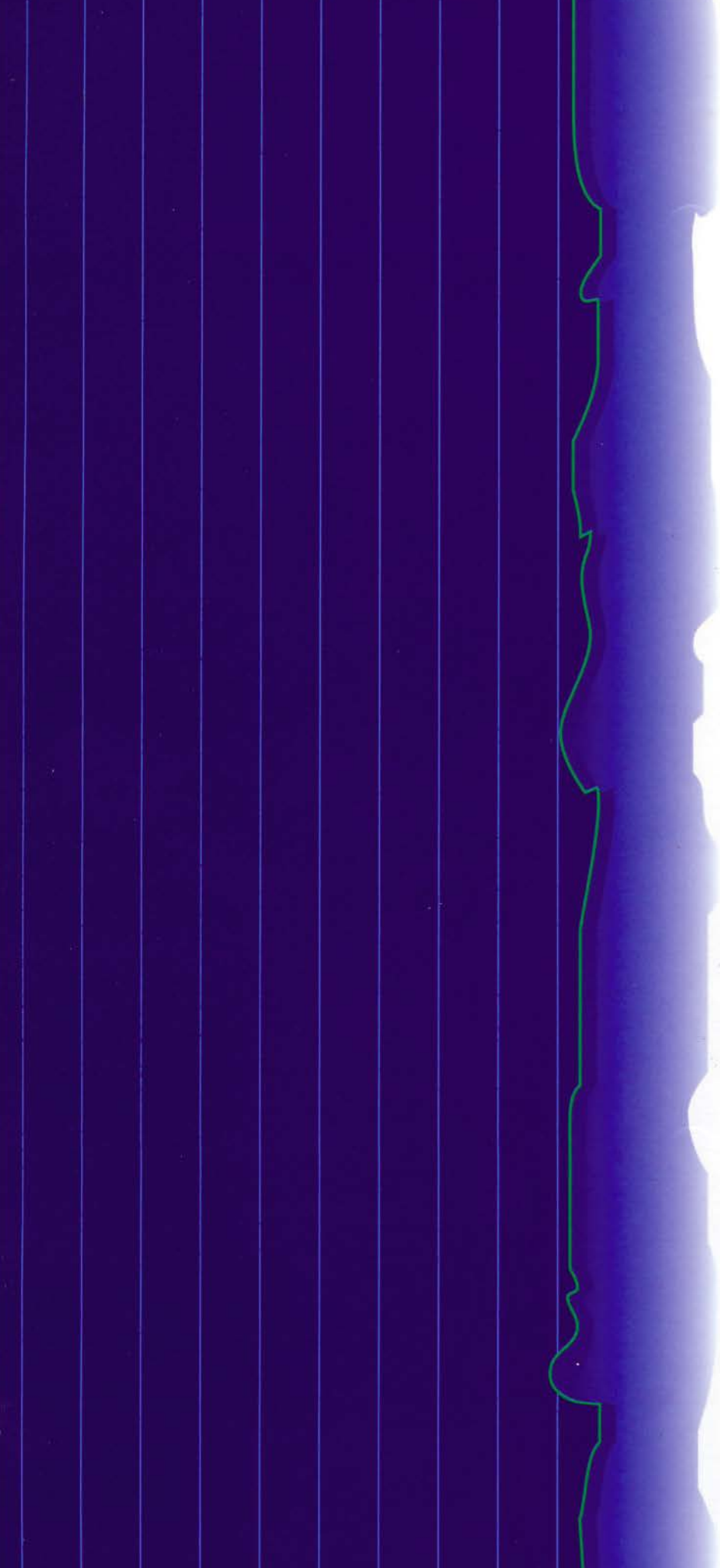
I "Battaglioni della Speranza". (1797-99) (1848-49) (1859-60).
In: "La Lettura". Rivista mensile del Corriere della Sera, a XVI, n. 6, 1 giugno 1916.
Milano, Tip. del Corriere della Sera, 1916, anno XVI, in-8°.

I Bersaglieri.
Numero unico illustrato per cura da Q. Cenni, in occasione del 1° cinquantenario dei Bersaglieri. 18 giugno 1886.
Milano, Tip. Lombardi, 1886, in-fol. p. 28.
Altro es:. 9. V2 7. Cart. 5 (66).

Gli Austriaci in Romagna. (Scritto postumo di Q. Cenni)
in: "In Alto!", a. II, n° 3, marzo 1921.
Torino, Tip. E. Bono, 1921, in-8°. p. 32, ill.

"Avanti l'Artiglieria".
12° Numero unico illustrato da Q. Cenni.
50° anniversario della presa di Peschiera. 30 maggio 1904.
Milano, Stab. Tip. R. Ghirlanda, 1904, in-fol. p. 52.

Atlante Militare. Organizzazione, uniformi e distintivi degli Eserciti e delle Armate d'Europa.
18 quadri in cromolitografia e 55 illustrazioni in nero a due tinte per Q. Cenni.
Milano, Ulrico Hoepli editore, 1890 in-8°, pag. 68, illustr.

Auxilium.
Numero unico, giornale illustr. lett., artistico, musicale, pubblicato a cura del Comitato milanese di beneficenza per i danneggiati dal Colera. Milano, ottobre 1884.
Illustrazione di Q. Cenni. Milano, Ricordi, 1884, in-fol. p. 36.

Aosta "La Veja" (La Vecchia).
Numero unico illustrato da Q. Cenni, in occasione del II Centenario della Brigata Aosta, 14 marzo 1890.
Milano, A. Vallardi, (Tip. Lombardi), 1890, in-fol. p. 16.